

LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia
di BombaCarta**

**n. 55
Settembre 2015**



**Numero dedicato
a
BRUNO BARTOLETTI**

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di **Margherita Faustini** e **Rosa Elisa Giangoia**, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di **Liliana Porro Andriuoli**.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da **Liliana Porro Andriuoli**



EDITORIALE

Circola sempre più, tra chi si occupa come scrittore e come critico di poesia, l'idea dell'inscindibilità della poesia dalla filosofia o meglio della necessità che la poesia debba in qualche modo rapportarsi alla filosofia e quasi sostenersi grazie ad una linea filosofica. Questione questa su cui si pronuncia anche il poeta, Bruno Bartoletti, che presentiamo ai nostri lettori in questo numero di LETTERA in VERSI, come si vedrà dall'intervista.

Questo atteggiamento rivela una tendenza culturale a ricongiungere la poesia ai primordi della nostra tradizione classica, a quella poesia sapienziale in cui la forma letteraria della poesia era quella della filosofia, prima che Platone introducesse il dialogo e Aristotele, il trattato.

Riguardo al rapporto che ci poteva essere allora tra poesia e filosofia e l'orientamento attuale esiste, però, una netta differenza.

Ogni poeta infatti, come, per quanto possa essere semplicistica e minimale, ogni uomo, ha una sua visione, una sua concezione, della vita, fatta di percezione e giudizio, di aspettative e di speranze, più o meno fiduciose, più o meno salde, ma non per questo può dirsi filosofo. La differenza tra il poeta e il filosofo sta nella sistematicità del filosofo a cui si contrappone l'occasionale frammentarietà del poeta. Il poeta scrive spinto da un'emozione, da una suggestione, da una sensazione che in sé si esaurisce. Per questo le composizioni poetiche sono un susseguirsi di occasioni vissute e colte nell'emozione che si trasferiscono in quell'insieme di parole e suoni che costituisce l'espressione poetica. Questo può far sì che il pensiero che un poeta esprime nelle sue poesie possa anche non essere consequenziale nella sua frammentarietà e nella sua occasionalità emozionale.

Mi pare, però, che ci sia anche da considerare un altro aspetto della questione. È il fatto che il poeta, specie nella poesia tra la fine del Novecento e questo nostro nuovo secolo, si pone con insistenza quelle che sono le domande fondamentali della filosofia (da dove viene l'uomo? Quale sarà il suo destino ultimo? Perché vive?), ma sovente si ferma a questo interrogarsi, vive nello sconforto del dubbio, soffre per l'incertezza e la precarietà esistenziale, difficilmente elabora risposte, forte permane la suggestione del montaliano «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», sentita come conclusiva, ineluttabile. Questo, a mio giudizio, è il limite dell'attuale rapporto tra poesia e filosofia, un limite fatto di sfiducia, di silenzio, chiuso in una sterile negatività. È una percezione dell'esistenza a cui la poesia deve reagire. Oggi ai poeti si chiede uno sforzo per andare oltre, si auspica lo slancio di un'elaborazione in positivo, la capacità di non arrestarsi all'interrogazione, di andare più a fondo, di osservare e scoprire la meraviglia per recuperare la capacità di stupirsi e per contagiare gli altri con un messaggio di fiducia e di speranza.

È un auspicio, ma anche un augurio. Ed è anche la ragione per cui ci piace un poeta come Bruno Bartoletti che sa andare oltre il pessimistico e sfiduciato interrogarsi.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Bruno Bartoletti nasce a Montetiffi, una piccola frazione del comune di Sogliano al Rubicone (FC), dove tuttora risiede. Laureatosi nel 1967 in Materie Letterarie presso l'Università degli



Studi di Genova con una tesi su Giovanni Pascoli, nel 1974 è nominato assistente ordinario alla cattedra di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino, nomina a cui rinuncia per dedicarsi all'insegnamento negli istituti tecnici dove svolgerà dal 1981 la funzione di preside. Uomo

di scuola e promotore culturale, presso l'Università di Aix en Provence ha svolto un dottorato di ricerca d'Etudes Romanes con un lavoro su Dino Campana. Si è sempre dedicato alla poesia fin da ragazzo, ma solo in età matura ha cercato di dare ordine e sistemazione al suo lavoro. Nel 1997 pubblica il suo primo volume di liriche, *Trasparenze – Frammenti di memorie*, nel 2000 *Le radici*, nel 2001 *Parole di Ombre*, nel 2005 *Il tempo dell'attesa*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio» e nel 2012 *Sparire in silenzio ricordando il vento delle strade* per conto di Youcanprint Self – Publishing. Numerosi sono i riconoscimenti ricevuti e molte sue poesie e recensioni sono apparse su diverse riviste e antologie di autori contemporanei. Partecipa a conferenze di letteratura e a letture di testi poetici dell'Otto-Novecento.

Presiede l'Associazione culturale “Agostino Venanzio Reali” e l'omonimo premio nazionale di poesia.

Oggi, da pensionato, finalmente dà colore al tempo e approfondisce i suoi studi, specialmente nel campo della letteratura e della poesia, una delle poche risorse ancora vive.

In un suo impegnativo lavoro sulla scuola ha scritto:

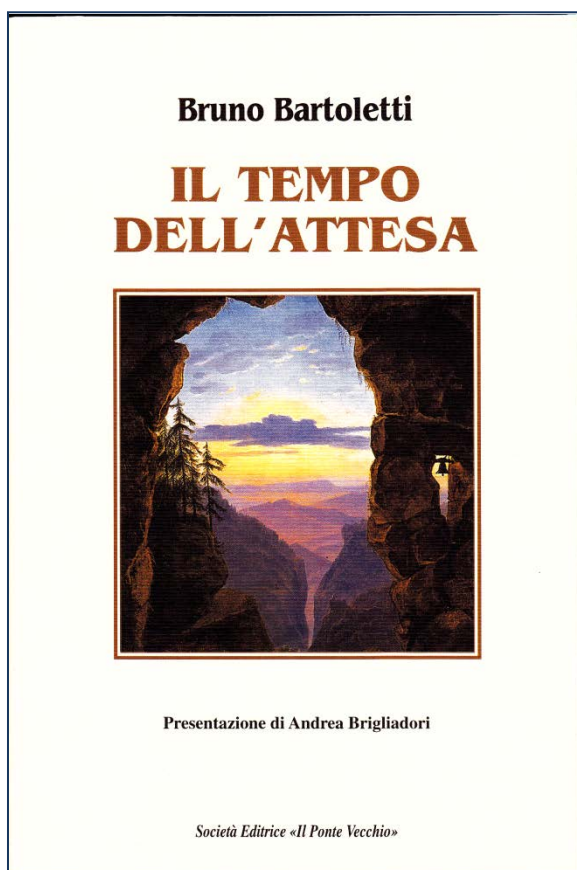
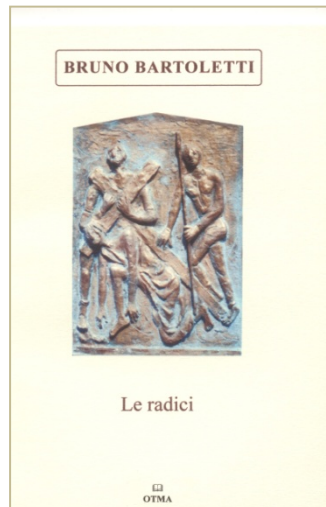
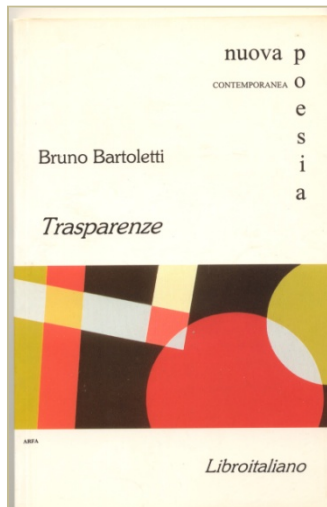
“Ho pubblicato il mio primo libro di poesie *Trasparenze. Frammenti di memoria*, nel 1997, quando avevo 55 anni, il mio secondo libro, *Le Radici*, nel 2000, quando ne avevo 58. Se qualcuno volesse chiedermi: *Ma com'è che ci hai messo tanto?* Rispondo come rispose alla stessa domanda Frank Mc Court nel suo *Ehi, prof! Insegnavo, ecco com'è*.

E posso aggiungere: *Ho poi fatto il preside*. Ed è stato ancora peggio, non c'è stato mai tempo di leggere se non quelle impossibili circolari, e tanto meno di scrivere. Solamente che i miei testi - a quelli ne seguirono, a intervalli di cinque anni l'uno dall'altro, altri tre - non ebbero lo stesso successo dei libri di Mc Court. Ecco qual è la differenza. E non è una differenza da poco. Qualche commento, qualche lode strappata o intravista tra le righe, qualche premio, più per accondiscendenza che per valore. Poi nel dimenticatoio”.

E ancora: “Tutto quello che so l'ho appreso da studente (grazie ai miei docenti e ai miei maestri di scuola elementare, così importanti come è importante la prima innaffiatura); l'ho completato da insegnante (grazie ai miei studenti) perché l'insegnamento richiede un aggiornamento continuo, anche sotto il profilo del “sapere”; l'ho in parte dimenticato da preside (un pauroso regresso culturale, perché a nessuno importa che il preside sappia o non sappia, se entra o non entra in classe, se arriva la mattina a scuola alle ore 8 o alle 10, quando i problemi sono già scoppiati); ma infine mi sono immerso nel grande mare del sapere da pensionato nella mia «stanza separata», come scrisse Cesare Garboli, grazie agli innumerevoli autori e scrittori e critici e poeti (quelli veri)”.

Torna al [SOMMARIO](#)

QUALCHE SILLOGE POETICA DI BRUNO BARTOLETTI



ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Da *Le Radici*

Le parole dell'anima

Le radici

Il vecchio Jonathan

Da *Il tempo dell'attesa*

Anche mio padre

Paese di antiche memorie

Ritorno a questa casa

Alla mia terra

Altre terre

Mi dilaga nell'animo la selva

La sera preannuncia il suo calvario

La mia strada

Tornare qui da tempo

E nulla par che muova

Rifaccio questa strada

Il nostro viaggio

Nessuna nuova

In treno

La raccoglitrice d'erbe

Promenade di un amore

Se la speranza cede a questa inerzia

Da *Sparire in silenzio ritrovando il vento delle strade*

Sulla tomba di Keats

E quante volte soli

Vorrei uscire da una porta secondaria

Una serata qualunque

Arrivano i primi malanni

Nel taschino l'ultimo verso

Ora sono troppo stanco per ricominciare

Anni di letture e studio per capire

A mia madre

La scuola che mi vide bambino

Come Walter Simmons

Se dovessi morire io prima di te

È questa casa

Se fosse già domani la partenza

In un colpo di tosse se n'è andato

Così, senza saperlo, d'improvviso

Paura o forse quel rimorso

Ma forse sono state più le soste

Una vecchia Guzzi e mio padre

Solitudine canti, mentre prendi

La mia non è più l'età delle partenze

da *Le Radici*

LE PAROLE DELL'ANIMA

Mi hai detto che ci sono fiori bianchi
che si aprono nella trasparenza dell'alba
e vivono eterni nei cuori dei ghiacciai
per schiudersi al tramonto nel fuoco
degli orizzonti, lingue bruciate sulla lava
dei vulcani e spade di dolori,
e fiori neri che si schiudono la sera,
quando la notte spalanca il cuore
sui nostri pensieri.

Mi hai detto che ci sono istanti rubati
alla soglia del giorno, quando esitante
ancora il tempo allunga il respiro
sulle distese degli anni,
e secoli di vita bruciati in un istante,
barriere senza suono dirompenti
su nere scogliere senza forma
quando il gesto rompe la ragione
nel buio dell'esistenza.

Mi hai detto che ci sono parole
che si aprono la sera, nel velluto
di un accorato soffio di mestizia,
quando giacciono i cuori nel silenzio
e si guardano stupiti nello specchio
del cielo per ritrovarsi all'alba
sui sentieri dell'arcobaleno,
e parole ferite che muoiono
nell'eco della pioggia, quando il vento
disperde le ultime foglie
di stagioni senza tempo.

Mi hai detto che ci sono grappoli di luce
sulle soglie del pensiero,
e cristalli di vetro dove le maree
s'infrangono e piegano sorde
alle folate del dubbio, e memorie sospese
ai roveti bianchi di sentieri perduti
nei labirinti dell'esistenza
e ancora emozioni che respirano

sulle inquietudini del domani
tra profumi taciti di piogge.

E poi il giorno che sorge dalle ceneri
del tempo per richiudersi agli occhi della sera,
quando gli sguardi si chiuderanno nel silenzio,
sui fiori bianchi eterni delle nevi.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

LE RADICI

Sono tornato qui, tra queste crepe d'erba
e ginestre, dove solo intagli di memorie
trafiggono il cerchio di luce che fugge
all'orizzonte, qui dove siedo memore
di spazi mai posseduti, con queste mani
aperte che bevono un tramonto di pensieri,
con questo cuore impaurito di preghiere,
qui dove stride solitario un corvo sopra
spelonche ripide e ondeggia sopra l'ombra
nera del fiume. Esule pensiero di memorie
trafuga questo istante nello sbadiglio pallido
del sole che si insacca. Qui sono nato,
o forse mai. Nasce chi cresce nella sua
terra e vive e poi vi muore. Io no.
Mi portò esule il vento per ragnatele
di strade, dove già tanto era fermarsi
un poco per sostare, eterno forestiero
ad esplorare palpiti vivi nelle rughe
del pensiero, viandante sopra lidi
di emozioni solo sfiorate con gli occhi
addormentati a raccontare storie
sepolte seminate nel vento.

Si piega sopra il borro, fantasma di memorie,
la quercia secolare con le grosse radici
che gonfiano da crepe e soffia il suo lamento
nel vuoto che risale.

Sprofonda la badia il suo silenzio.

Tace e un tormento sale dal profondo,
esule ancora, dalle membra stanche.

Per chi non ebbe soglie da varcare,
sconosciuto viandante, il tuo riposo

è solo là dove vedesti il sole che non
ricordi, o spiagge che non toccasti.
La marea porta sempre alla deriva
e ciò che resta è solo la memoria.
Profuma anche il silenzio il tuo ricordo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL VECCHIO JONATHAN

Il vecchio Jonathan, dopo aver percorso tutti i mari,
raccolse le ali stanche lasciandosi trasportare dal vento,
come una grande vela aperta. Il sole feriva l'occhio
spento su cui scendeva una membrana grigia.
Così restò, per molto tempo, trascinato dalla corrente
fredda, volteggiando, senza più vedere il mare.
Dall'orizzonte venivano ombre di luci appena
disegnate, come soffi di cartapesta.
Il mondo galleggiava sepolto nelle tenebre.
Ma egli volava libero e si lasciava trasportare
dal vento, sopra le tenebre, si lanciava di colpo
fuori dai confini del tempo e dello spazio
per essere solo un'idea, un punto.
Rimase così, chiudendo i piccoli occhi grigi,
come una grande luce che tagliava l'universo.

Il vecchio Jonathan abbandonò le mani stanche
sopra bianchi fogli di carta e si lasciò andare
nel riflusso del tempo, fissando la parete fredda
su cui un riverbero accendeva mute risonanze.
Lasciò che il vento entrasse nella memoria
a disperdere i giorni sul finire e nella mente
tracciò le ragnatele del suo cammino.

*A vent'anni l'inconsistenza mi fu compagna
e la forza si disperse in mille rivoli, mentre
volavo alto senza raggiungere i grandi abissi.
A trent'anni incominciai ad affacciarmi alla vita,
ma troppo tardi ahimè riconobbi il mio destino,
remigando a fatica contro vento.
A quarant'anni incominciò la mia partita, quando
ragione e sentimento placarono quel vento.
A cinquant'anni fu dolce naufragare e riscoprire
quanto ogni giorno fosse intenso di segreti*

*e come ogni momento si riempisse di emozioni.
A sessanta soffiò l'incertezza da cui ebbi
più forti occasioni per nuove conquiste.
A settanta ho disteso mantelli di illusioni
con le ali bianche perse dentro il firmamento.
A ottant'anni la grande quercia ha raccolto
i suoi nodosi rami nella luce del giorno
e la morte mi accoglierà come una grande madre.*

Allora il vecchio Jonathan sentì che tutto
era compiuto. Richiuse le ali bianche e si lasciò
cadere, nel vento gelido, come una grande vela.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *Il tempo dell'attesa*

ANCHE MIO PADRE

Vanno i buoi con grandi laghi d'occhi
sopra ombrose giogaie
nell'eco dei ricordi e tra le rughe
crepe di silenzi e l'acqua che discende
su cantilene di sassi. È l'acqua, rigagnolo
di fede, che riaccende il già sopito campo,
che si inoltra e scompare tra le bevute zolle,
l'acqua che cade rada.
Alla fontana siedono donne ferme
- sospiri di presenze - con negli occhi
echi di lontananze. È buio il mare e la nave
porta sigilli bianchi. Tra i capelli il vento
che si azzuffa in briciole di onde
porta odori di mare.

Anche mio padre ora sarebbe al porto,
ma il vento è già caduto e turbina
il sonno dell'ignoto sopra le creste buie
del monte. Vanno donne in lunghe
litanie di ombre tra le vesti buie
dei sentieri, mentre cade il giorno
che scava oltre i silenzi la nostra
lontananza.
Briciole perdute la luce che si spezza

e fonde nel chiaroscuro dei pensieri
assetati ritorni.
Ma io non posso sollevarmi, è poco
il tempo e di lontano scendono cupe
ombre di silenzi.

Anche mio padre ora sarebbe al porto
ed io che so quanto distante sia l'eterno
ora mi piego a questa lontananza,
a questo inarrestabile tormento
e mi rivedo lontano, tra arse fumare,
io solo e mia madre, nell'alba.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAESE DI ANTICHE MEMORIE

A sera le donne alle fonti nel teschio
di luna rifanno noti sentieri,
sapendo di doversene andare,
tra meste folate di addii su chiusi
nuraghi di sogni.
Sull'uscio una foglia di tenebra
cade e dai campi un suono di pioggia
ritorna a grappoli vuoti
nell'eco del vento.
Radici lontane, la terra ha un sapore
di pane e beato chi nasce e vi muore.

Paese di antiche memorie,
ritorno alle soglie e non trovo
che scheletri bianchi di querce
e case trafitte,
calanchi assopiti tra mute fumare,
il tempo di ieri si sgretola e lascia
un sentiero di pioggia,
là dove restava mia madre,
lei sola, sull'uscio, nell'alba.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RITORNO A QUESTA CASA

Ritorno a questa casa, a questa vecchia
casa chiusa da troppo tempo, estinta
come un vecchio quaderno fuori corso
su cui sillabe vuote han perso il senso
di una frase compiuta, di un discorso
che si interrompe, vuoto, dove il segno
cade sbiadito entro tramonti cupi.

Qui la mia casa al buio come morta
esce dall'ombra, grigia, in un silenzio
di cupi smarrimenti, di abbandoni,
mentre corrono voci ed ombre ancora
là sulla soglia, sui gradini vuoti.
Sono partiti tutti, sono andati
per altre strade, tutti, ad uno ad uno,
tutti i miei cari, l'alveare è vuoto.

- Sradica il pioppo le radici ossute -

E sono qui, in silenzio, nell'attesa
che già qualcuno a notte fonda, forse,
scenda dai campi, svicoli dall'erta,
mi porti il segno di una redenzione,
ripopoli il calvario di ogni assenza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALLA MIA TERRA

Presagi di sconsolate solitudini
cadono a sera e dai cancelli chiusi
salgono voci eguali
tra inquiete ombre e silenzi
in rapidi sospiri di lontananze.
Voci disperse, rade, si intrecciano
e un fremito di foglie in questa terra
di crete dilavate scuote
l'albero nudo,
mentre le donne vanno
oltre la soglia nera
in lunghe litanie di ombre.

Di pietra in pietra il solco della vita
rapido incide il taglio dai miei luoghi,
lo strappo ancora aperto dai miei cari,
e cupi oltre la soglia a sciami
si sollevano gli anni
mentre lo sguardo corre oltre i sentieri
dispersi alle ventate.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALTRE TERRE

Altre terre, non questa che dilava il vento
stretta sul ciglio, ho attraversato,
altri confini e porti, di tempo in tempo,
ho alzato con le mani nude
saracinesche di dolore e d'ombre
per questa vita a briciole bevuta,
a lungo, come lungo era ogni addio
lasciato sulla costa, quando il mare
si gonfia di maree e nella nebbia
gracida il faro.

Altre terre, non questa stretta a un terrapieno
tra le pareti arse di un dirupo,
ho con l'animo in pena attraversato,
partenze e arrivi e solo sulla porta
un cenno di saluto, una parola fiacca
per una sosta forse troppo breve,
breve per tessere il filo di un incontro
o una parola detta a mezza voce.

Altre terre, ma questa è la mia terra
arsa sul giogo che dilava il vento,
coi suoi pennacchi di ginestre e rovi
in lontananze cupe e nello strazio
che lascia l'orma impressa dentro il campo,
come la casa chiusa già da tempo,
come questo migrar di porta in porta,

questa è la pena e il debito che porto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MI DILAGA NELL'ANIMO LA SELVA

Mi dilaga nell'animo la selva
dei pensieri tra spigoli di mura
di questo borgo chiuso al suo silenzio.
Il freddo non dà tregua, taglia la macchia
brulla, scopre la montagna e scende
tra queste quattro case, screpola la pelle,
penetra. E oscure apparizioni lasciano
presagi incerti sulla selce ove gioca
un riflesso d'acqua e mutamenti.

Tempo che fu raccolgo dalle ceneri
del vento, grani di giorni uguali,
come uguale è questo sentimento
che preme come un lume sotterraneo
tra maceri di lacrime e di foglie.
Ciò che regna è un silenzio d'altri tempi,
di tenebre, di cose, oggetti sparsi
su una materia opaca, invisibile,
che il cuore non ravviva, muore.

Sono i piccoli specchi in cui si frangono
sembianze sconosciute, presagi
inafferrabili di cenere e di assenze,
è la parola oscura, senza voce,
eco perduta nella polvere e nel vento.
Il mio tormento è risorgere ogni istante,
tramutato, da queste oscure soglie,

è vivere e durare oltre quest'attimo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA SERA PREANNUNCIA IL SUO CALVARIO

La sera preannuncia il suo calvario
tra le foglie già pronte ad un saccheggio
in questo borgo piantato come un chiodo,
poca gente che passa frettolosa,
stretta in cappotti ed incerate,
come anime in pena, chi rimette
le bestie nel recinto, chi s'accosta
al compagno, chi si stringe dentro

la propria solitudine o dà voce al richiamo
che preme nel profondo, mentre il vento
taglia spigoli di carne e le rondini
basse schizzano da poggio a poggio
in una scia di nuvole e di polvere.

È questa terra votata al suo supplizio,
già pronta a medicare le sue crepe
per secoli di storia trapassata
senza lasciare un segno, le radici
s'appigliano alle crepe e sopra gli usci
radica il muschio, i pochi qui rimasti
sono gli stessi, i nomi sono uguali
di padre in figlio, lasciarsi sopraffare
per una zolla o un cespo e poi migrare
in lontananze buie per altre strade,
ciascuno col suo peso di memorie.

Tempo che toglie vita a nuova vita
in gracili germogli e nuovo pane
a chi resta, ognuno col suo debito,
ognuno con la sua trepidazione,
tra cieli chiusi e ombre sulla soglia
a mendicare un segno, una risposta,
tempo che incide il suo dolore nelle
profonde rughe della carne, giorni
contati, uguali, come uguale è questo
rassegnarsi all'infinito trascorrere
del tempo, a questo lento consumarsi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MIA STRADA

La strada che da Ponte Rosso
sale alla Pietra e poi, tra tornanti
e giravolte, incurvata tra sponde
di ginestre, più su fino a Strigara,
si accende tra luci di trifoglio,
la mia strada
bianca e lontana, tra saliscendi
e volte sui costoni bruciati dalla febbre,
la mia strada
inventata o reale, tormentata o amata,

sui cui ombre pensose tra i calanchi
restavano sospese,
come tagliate

da una luce morente.
Saliva e scivolava accanto a ruderi
di case, sotto una luce verde di ginestre,
lambiva il vecchio cimitero, tra le croci di ferro,
e risaliva tra ciuffi di ginestre.

Un'ombra sola passa ora in lento
peregrinare nella rovina cupa di fiumane
e vuota nel cuore di limoni
lascia un segnale di abbandono,
di triste lontananza.

Solo il silenzio resta, quel silenzio
perduto tra sciamare di echi,
come un grido si sfalda,
attesa e prolungata,
la tua voce ancora accesa sulla strada.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TORNARE QUI DA TEMPO

Sgocciola il tempo ad uno ad uno i giorni
in questo borgo cupo d'altipiano
ove la luce sferza la penombra
grigia raccolta tra spigoli di case.
Cantilene di passi da cunicoli
salgono eguali e voci in lontananza.

Tornare qui da tempo e ricucire
il filo dei ricordi, i nostri giorni,
la strada che si perde oltre la riga
nera dei monti, le ceneri nel vento
cupo che scende tra rivoli di ansie,
la nostra vita. A sciami alle mie spalle
s'alzano gli anni tra ventate e scuote
l'albero nudo i rami, i nostri giorni
che il tempo ora raccoglie nello strappo
feroce sulla soglia ove già l'ombra
scuote al silenzio rami di dolore.

È questa la mia storia, alla deriva
s'alzano braccia scheletri di sogni,
forse perduti o forse mai vissuti
che devo ora comprendere. E non fu vano
lo strappo della morte per capire,
il salto dentro il vuoto.

Cadono bianchi in refoli di neve
i giorni da venire e già m'avvio
lungo sentieri antichi, alla radice,
tra le dune sabbiose, dove sparire
nella terra o nel cielo, se questa vita
dopo il silenzio nascerà ancora.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E NULLA PAR CHE MUOVA

Chi va, chi torna e nulla par che muova
in questo borgo cupo d'altri tempi
se non portata da un gemito di pioggia
l'acredine che penetra la pelle,
che ammucchia cose, cresce sulla polvere,
entra tra i muri, screpola i gradini.

E tu che fai, che dici? È tanta,
pare indicarmi il cedro dai suoi rami,
l'acqua che macina giorni di dolore,
le cicatrici appese ai nostri sguardi,
e dietro il tempo che dilaga. È tanta
in questa notte, questa lontananza,
l'acqua nel vento, l'eco dei tuoi passi.

Cala il silenzio e il fuoco è quasi spento,
è la vecchiaia il tempo che recide,
che muta d'improvviso, che non sa
più ritrovarsi e toglie ogni calore
a questa strada d'erbe e di pietraie,
il vento soffia, turbina, si scuote,
lacerata l'erba, i campi...

sale dal mare odore di tempesta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RIFACCIO QUESTA STRADA

Rifaccio questa strada, la ritento
passo su passo, questa vecchia strada
spenta tra serpi di calanchi neri,
una strada qualunque, senza nome,
che da Strigara scende verso l'Uso,
una strada perduta, non segnata
se non nella memoria di chi è partito.

Oh la distanza, quanta pena porta!

Così, passo su passo, vi sprofondo
tra le sue rughe, incespico, mi fermo,
guardo sul fosso il sangue dei lupini,
qualche muro a brandelli, qualche croce,
un aratro lasciato in mezzo al campo
e sull'aia sepolta tra le ortiche
una bambola vuota.

Tutto uguale, mi sembra, tutto come
quando partisti, mentre scende l'ombra,
tutto com'era, manca solo un segno,
quello, non altro, quello della vita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL NOSTRO VIAGGIO

Amici, il nostro viaggio si prolunga
tra i mari e le sorgenti, sulle sponde
di effimeri rimpianti, tra le crepe
di meste lontananze, il nostro viaggio
che l'onda si trascina verso il filo
di lontani orizzonti, nella luce
dove il cielo si fonde dentro il mare,
e dalla barca, insieme, come un'onda,
ci lasciamo sparire,
senza sapere, forse, che l'onda
ha la sua forza e ci sospinge
nell'eterno mistero della vita.

Amici, il nostro viaggio qualche volta
s'insabbia tra le dune, si trascina tra rivoli

di ansie, o nel dolore
che muto ci circonda nel colore
della penitenza
e non lascia che profonde crepe,
rigagnoli di aridi tormenti,
a volte beccheggia tra le onde
la nostra barca vinta da maree
ed è l'indifferenza,
l'inutile risposta alla domanda
che ancora ci sostiene.

Eppure, lo sappiamo, da qui il mondo
appare nella luce e le sue pene
si stemperano nel sole,
e dalla barca vediamo il cielo
che si inarca sulla riga del mare,
mentre l'ombra ci insegue e ci trattiene...
Forse, nel dubbio, lasceremo la strada,
cercando nuove vie, nuovi sentieri,
finché nel giorno scenderà la sera,
e le madri in silenzio
scioglieranno nel vento un canto di dolore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NESSUNA NUOVA

Il vento affila la collina nuda,
le sterpaglie piegate sopra i fossi,
sfiora i deserti appesi alla lucerna
tenue di un sole settembrino, guardo
dai vetri il tempo che traluce e sparge
sulle scarpate luci e ombre, scorre
il mattino, la stanza invade lento.

Tra i tavoli seduto aspetto la mia ora,
la sosta sarà breve, guardo distratto
il volto di un signore a me distante,
e passa il tempo, l'ora all'infinito,
si srotolano parole nell'attesa.
Qualcuno s'alza e rapido riparte
per queste terre avare, altri rimangono,
le voci si assottigliano, sonnecchia
sotto la panca nera il cane.

Di me di noi nessuna nuova, il tempo
schiaccia il futuro e asserpola il presente
nell'agonia dell'ora, mi distendo
al riverbero lieve di un ricordo.
E cade l'ora. Scende dentro il vento
un cielo cupo di nuvole e di ombre.

Mi guardo dentro, il peso di una vita
tutta d'un tratto mi ghermisce, è tanta,
non si misura, dicono, in un giorno,
ma lentamente, gradino su gradino.
Mi guardo intorno, vedo la boscaglia
piegarsi cupa. Ancor nessuna nuova
di te di noi, il vento mi trascina
in lontananze buie di foglie morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IN TRENO

L'alba traluce con le braccia d'ombre
dietro la riga effimera dei monti,
il vento avvolge la campagna muta
e sparge raffiche buie di tempesta,
passano ombre rapide, son dietro
i vetri sporchi di un vagone, guardo,
il treno taglia il filo dei ricordi.
Davanti a me una ragazza bruna
e un signore distratto, corre il tempo,
nuvole chiare tagliano la luce,
nessuno fa domande,
solo batte un cancello contro il vento.

Fisso il solco che taglia la campagna,
la crepa aperta del giorno, seguo
la luce a sprazzi tra le siepi,
il silenzio s'appesa nel barlume
di un'alba che sfinisce tra le nubi,
mi guarda a tratti la ragazza, l'uomo
tentenna il capo e s'addormenta.
Alla fermata, forse, nessuno scenderà,
né altri saliranno, forse. Il tempo
non si trattiene, scorre rapido, incalza

l'ombra che insegue,
sento un cancello chiudersi nel vento.

Giorni su giorni, la vita scorre avanti
rapida, si frange in cunicoli avari,
in queste terre dove solo la lepre
si nasconde, né altri torneranno.
Dai vetri guarda la ragazza assorta
nell'ombra che la stringe, l'uomo dorme.
Sgocciola adagio e lacera il silenzio
il tempo che si sfalda, l'ora morta
che lentamente si consuma, ascolto.
Sento soltanto un suono di lamiere
e il vento tra lunghe litanie di ombre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA RACCOGLITRICE D'ERBE

Va la donna col suo seguito d'ombre
sopra i filari delle siepi e passa
lenta ricurva col suo cesto al braccio.
Coglie radicchi ed erbe e piega
la sua figura curva sopra il campo.
La nebbia a sbuffi sale, cresce, sale
ed indugia sopra le sterpaie.

Non soffia un alito di vento. È l'aria
ferma sulla cenere, grigia, copre
immagini spente nell'oblio, il tempo
che ci cancella dentro vuoti soli,
è l'aria gelida che stampa il solco
che ci separa e semina l'assenza.
Non odo voci. Tace la campagna
e come un grido affondo in altre voci.

“Non so dove voi siete, tutti insieme
fuggiti dentro gli occhi delle tenebre,
chi va, chi resta, è questa la mia pena,
pensarvi in terre ignote”.
Parole tronche, attonite, ma vere,
parole che ci tagliano, è un linguaggio
appreso troppo presto, quando il vento
strappava le corazze al nostro inverno.

Muggia lontano un rantolo di mare.

Chi sei? Già mi rivedo all'ombra dei miei padri
fuggiti dentro i mari delle tenebre
con gli occhi fissi agli occhi dell'ignoto
dove tentare il vento e la sua sfida.
È questo che mi assilla, questo senso
di perdite, è il vento che strappa e toglie
alle cascine ogni tepore, è il tempo
che ci rimane a goccia a goccia.

Fa freddo. Il fuoco è quasi spento.
Il tempo all'improvviso ci ha portato
questo gelo precoce. È quasi notte
e il telefono squilla nella casa
e prolunga l'attesa e quello squillo
lungo sottile è un brivido che passa
di stanza in stanza, inerte, vuoto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PROMENADE DI UN AMORE NEL GIORNO DI SAN VALENTINO

“E poi?...” chiedo fissando il suo profilo
d'ombra che sfugge contro la portiera,
tentando di annodare il prima e il dopo
di questo mio discorso quasi rotto.
Lo so bene che questo è un espediente,
una trappola arguta per uscire
da un imbarazzo che non ha risposte.
“E poi... che cosa?” mi dice, e poi soggiunge,
dopo una pausa che mi pare eterna,
guardando avanti l'opera del vento
che bruca e affila la collina nuda,
“lo sai che questo ha la sua importanza
e che conta per me, conta non poco”.
E sento un vuoto, un buco nella gola
mentre stringo il volante e guardo il filo
dell'asfalto allungarsi verso i monti.

“Anche per me” rispondo “siamo in due.
Restare insieme vale pur qualcosa”.
Ma sento che la voce non è vera,
stride di un timbro freddo, quasi nudo,

come un metallo che batte la portiera.
“Oh! Certo” mi bisbiglia quasi arresa
con un gemito che allunga quel silenzio
cupo che batte e che non ha risposte.
E, non so se da un sogno o da un ricordo,
mi pare di vederla là sull’uscio
gracile e ferma, in piedi, come un’ombra
guardare il mare bianco che si spoglia
d’ogni riflesso e schiuma sugli scogli.
“Certo” riprende “vale pur qualcosa.
Ma ci vuole ben altro”. E piega indietro
- lo vedo di profilo come un’ombra -
il capo mosso dai capelli al vento.

È questo un gioco che non ha mai fine
e che non trova le parole giuste
per dire molto o poco o quanto basta,
crucele sì, quel tanto che ci lascia
ancora in piedi, illusi, più lontani,
sopra i crepacci di un inverno buio
che a poco a poco, nella notte, inghiotte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SE LA SPERANZA CEDE A QUESTA INERZIA

Un altro giorno in pena, tra pietraie
mosse da un vento gelido, dispera,
né mutamenti portano le argille,
i campi, le sterpaie, ore su ore lente,
e ombre cupe stringono i fondali,
i fossi, salgono. È questo un altro
inverno gelido, immoto, che affila
il taglio della selce, soffia sui canneti,
brina la mulattiera scura che sale
tra sterpaglie, incrina i rami secchi
del frutteto. E l’ora che procede
non porta mutamento, non varia
il corso dei pensieri.

Un altro giorno cupo che sfinisce
l’inutile procedere, l’assenza,
se la speranza cede a questa inerzia,

a questa nullità, uomini o cose o niente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da *Sparire in silenzio ritrovando il vento delle strade*

SULLA TOMBA DI KEATS

*È ormai in un altrove diverso
che non svela il proprio nome
in altri soffi e altre pianure
che dovrai
più leggero di bolle di cardo
sparire in silenzio
ritrovando il vento delle strade.*

Non trovo altra voce che questa.
nel senso leggero del viaggio.

La voce è solo silenzio
e un nome scritto sull'acqua.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E QUANTE VOLTE SOLI

E quante volte soli
a riprendere il verso, la parola,
un'impresa che dura, che non muore,
ogni volta da capo, quel che conta
è quanto scrivi ora.
E riprendi la corsa, questa sfida,
mentre cadono i soli, mentre suona
sempre la fine.

Per troppo tempo ho atteso,
studiato versi e versi,
la scrittura è figlia di letture,
non precede,
ed ora che riprendo
proprio ora
mi rincorrono i versi

*ma scrivere è un'impresa
che ogni volta da capo
ricomincia.*

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VORREI USCIRE DA UNA PORTA SECONDARIA

Vorrei uscire da una porta secondaria,
come Emily,
ma la mia casa non ha porte secondarie,
un'unica grande porta che dà sulla strada
dove corrono i treni dell'infanzia.
Così, quando sarà l'ora,
adagio
e nel silenzio che accompagna l'ultimo viaggio,
non più tra spighe di grano, ma insieme
tra l'erba che cresce,
vorrei tanta gente e i ragazzi di allora.

Saranno le rondini, o forse un semplice passero
tra i rami sperduto
a darmi il saluto,
saranno le donne, le madri che sanno.
Passando, le lucciole forse ancora saranno
lontano e il cielo,
sarà un'ultima luce la strada.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UNA SERATA QUALUNQUE

Una serata qualunque
di una qualunque giornata.
È tardi, il bar sta chiudendo,
la saracinesca ha il volto della notte.
Se ne vanno tutti, un piccolo paese o una città
non fa differenza. È grigio ovunque.
L'ultimo uomo si allontana. Ha il passo
malinconico del silenzio e una luce obliqua
ne lascia il profilo.
Cade lenta la pioggia, adagio, da ore,

come sempre, come sempre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ARRIVANO I PRIMI MALANNI

Arrivano i primi malanni. Li senti
sulle spalle, li senti arrivare con gli anni,
dopo i sessanta, ogni giorno che avanza,
la mattina lo specchio dipana segnali d'autunno,
le piccole pieghe sul labbro, la fronte appena adombrata,
gli occhi appannati, la lingua impastata, le mani
che tracciano segni disfatti e un suono lontano
di giorni che rapidi vanno.
Non chiedi perdono, né conti rimasti, non chiedi
la grazia. Rimani nell'attimo fermo ai tuoi sogni,
rimani in silenzio, nel tempo, fissandoti piano
quel volto che forse sarebbe di un altro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NEL TASCHINO L'ULTIMO VERSO

Oggi l'inferno ha altri volti, oscurità e schegge. Oltre il confine il buio. Nella stanza il freddo
chiarore di un'alba di dicembre, pareti bianche di ospedale, la mano alla maniglia, il treno che non
parte. Attese di autobus sempre vuoti. Non c'è nessuno in giro a quest'ora. Solo silenzio. Il silenzio
è una parola vuota.

Rami scarni contro il cielo, una lunga interminabile prospettiva disadorna, attaccapanni spogli ove
impermeabili grigi stanno appesi. È il giorno della memoria, il giorno dei santi e dei martiri, troppo
presto dimenticati. Nuvole fosche e un vento sibillino soffia sulla terra.

Solo una donna incontro nella nudità dei giorni.

I
Stava fuori la promessa
ed era tutta raccolta contro lo spigolo
del letto, a malapena rischiarata dalla luce obliqua
del balcone,
una piccola luce, mentre tutto oscillava
e si inabissava nei perché,
nelle ombre sul muro,
nell'acqua che continuava a cadere,
fredda e insistente come le parole su quel corpo

di lui immobile.

II

Poi ritrovarsi tutta aggrappata sul predellino del treno
sotto la pioggia, in quell'abito bianco
che pareva uno straccio, lei, il suo volto bianco,
bagliori di un corridoio d'ospedale,
i vetri dei finestrini riflessi
tutta la storia rappresa a quella maniglia,
a quella inutile presa.

Domande che non hanno risposte, tutte
nel silenzio, quando muoiono i giorni
e ancora non sei pronto
mentre già l'altoparlante annuncia:

«È in partenza dal binario numero 24...»

Leggere ancora, per non dimenticare, leggere nel silenzio.
Oscilla l'ultimo verso, il viandante si allontana, di profilo la sua ombra è un taglio di luce, non ha
forma. Procede.

Sibila il vento sui rami disadorni.

Le parole si inseguono come tagli di scure, come i numeri sull'avambraccio. Solo numeri. Non
ricordo nient'altro. La bambina aveva scarpette rosse e un abito bianco e occhi grandi. Riccioli
biondi.

Non è così che si deve partire. Il camion è pronto. Mi hanno spinto per farmi salire, mi hanno
buttato come un attaccapanni, abito grigio, scarpe afflosciate.

Nel taschino l'ultimo verso di *Invictus*. Questo mi salverà.

Avanza rapido il giorno ed è un giorno che non ha mai fine.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ORA SONO TROPPO STANCO PER RICOMINCIARE

Ora sono troppo stanco per ricominciare. Ho sentito strani presentimenti e so che presto dovrò
scendere. La vita è ricordarsi di un risveglio, sentire l'aria pungente, sedersi accanto a una giovane
donna. E andare nell'alba, controluce.

Ho sfogliato migliaia di libri e iniziato centinaia di progetti. Solo progetti e nessuno mai giunto a
compimento. Una vita di rinunce la mia, e qualche volta di perdite. Chissà, se avessi percorso l'altra
strada, quella indicata da Robert Lee Frost... o se la giovane Helen fosse arrivata puntuale in ufficio
e non fosse stata licenziata.

Ho sempre preferito Guicciardini, l'uomo del particolare, l'uomo del dubbio e delle eccezioni. E così mi sono perso. A forza di studiare i particolari, il mio cavallo non vide mai la sua realizzazione. Me lo disse anche M.me Jeuland, un giorno, e sono ancora lì ad aspettare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ANNI DI LETTURE E STUDIO PER CAPIRE

Anni di letture e studio per capire
la differenza.

Non potrò mai raggiungerci, parola:
il mio volo è sempre basso, al limite,
rasento gli steccati, accarezzo l'erba,
scivolo lungo le scarpate e custodisco ancora
la storia che mi disse il mio maestro:

«Anche una goccia d'acqua scava una pietra».

Il signor Gregor Samsa, nel tentativo di alzarsi,
rotolò su se stesso, si piegò e si capovoltò
con un rumore sordo di noci
e rimase a guardarsi le piccole zampe
troppo sottili e inadatte
mentre il sole tristemente lo segnava.

Il problema non è mai la caduta
ma l'atterraggio.

È davvero triste la storia del bruco
che guardando la farfalla disse:

«Lassù io non ci arriverò mai».

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A MIA MADRE

Prenderemo anche noi il volo
quando la polvere ci asciugherà i capelli
e sulle labbra salirà odore di terra,
ma dietro queste ombrose mani
saremo per sempre, tu ed io, risorti.

Non ci saranno distinzioni allora
perché ogni granello è identico,
non si separa dall'insieme,
tante gocce formano il mare
e nessuna sopravvive
senza appoggiarsi all'altra.

Sarà questo l'infinito canto, il mistero
che ci separa dal nulla, sarà
come d'incanto il tutto, l'insieme
che ci raccoglie.

E quando tutto sarà finito, sarà
un'unica grande vela,
l'acqua la pioggia e il mare,
un'unica grande forza il nostro pianto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA SCUOLA CHE MI VIDE BAMBINO

La scuola che mi vide bambino
non aveva nome.
Una scuola sospesa tra terra e l'azzurro,
un'unica stanza coi banchi anneriti
e un retro più piccolo che non si sapeva a cosa servisse
le scritte intagliate, un'unica penna e un pennino macchiato,
cartelli sui muri, l'amico seduto al suo posto,
tre classi soltanto,
- le crepe lasciavano un senso di attesa -
la piccola scuola di Pietra dell'Uso.
Non era la Frank, la Pascoli o l'Alighieri,
la nostra nemmeno portava il suo nome,
ma solo quel numero uno trascritto sul muro,
accanto alla chiesa, la nostra piccola scuola.

Tremavo dal freddo, le mani arrossate, chiudevo l'astuccio,
pensavo a mia madre.
Ed ora mia madre con altri cammina, il filo è spinato, non hanno giardini,
ma solo una strada che sale al mattino.

E vennero i giorni del freddo, ben presto si incontra il dolore,
assenze e partenze, le strade si incrociano a monte

c'è sempre una lapide al segno del passo,
una lapide bianca e solo quel nome.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

COME WALTER SIMMONS

Proprio così, mi pare a volte di essere come Walter Simmons, il ragazzo la cui macchina tutta Spoon River aspettava di vedere in funzione. Anche per me, la stessa verità, non aspettatevi tanto: il mio poema sarà solo un poema virtuale che non potrà mai avere ali.

La poesia comincia là dove la Morte non ha l'ultima parola, là dove Orfeo perde la sua sposa. Dal nulla, il vuoto. La poesia non è canto o consolazione, è un naufragio senza fine e forse, alla fine, è anche resurrezione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SE DOVESSI MORIRE IO PRIMA DI TE

Se dovessi morire io prima di te
- già ne ebbi un segnale -
negli anni dolcemente invecchierai,
finché la sera
te ne starai in un angolo assopita
e leggerai queste mie poche parole.
Sarò io a darti la mia voce,
come non feci mai,
ricordando il tempo che ti ho lasciata sola.

Così ti piegherai sopra il mio libro,
pagine bianche che riempirai,
a modo tuo,
nel tenue malinconico silenzio.
Guarderai dai vetri, in lontananza,
ogni piccolo segno del mio passaggio,
il grano già mietuto, l'erba nei campi.

E basterà solo quel gesto con la mano,
un cenno,
che ancora ripeterai nelle parole
di un libro aperto,
mentre una pallida luce si scolora.

Saranno giorni lunghi, attese,
il grano crescerà, saranno gli anni
a ricordarti di noi.
E mi vedrai ancora con l'affanno
o la gioia di tempi non lontani,
mentre la voce, la tua, già si piega
a ricercarmi invano.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

È QUESTA CASA

Un altro nome ho cancellato dall'agenda,
e forse non sarà l'ultimo nome,
il prossimo, chissà, sarà domani,
s'alzano troppi alle mie spalle gli anni
e nuvole, tu tremi,
ormai la nostra età ha messo frutti
e foglie, l'ultima è ancora in boccio,
ma cresce e segna col ditino
il bruco che diventerà farfalla,
il libro delle favole e Pinocchio,
le storie, i fiori e Cappuccetto Rosso.

La nostra storia, vedi, è già segnata,
traccia l'aratro il solco, semina
grano, cresce sui coppì l'erba,
è questa casa.

(A Diego)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SE FOSSE GIÀ DOMANI LA PARTENZA

Se fosse già domani la partenza,
lascia andare,
non voglio rattristarti.
Ogni cosa, la stanza, i miei quaderni,
i libri ancora sparsi sopra il tavolo,
il disordine che era a me compagno,
tutto sarà presenza,
e sentirai in un soffio ancora un'ombra

l'attesa che sarà per nuovi giorni.
Allora prenderai le mie parole,
aprendo questo libro
e un poco triste sarò nei tuoi ricordi,
sarò come la rondine tardiva
in volo sopra il mare.

Lascia stare,
la foto, le immagini, i ricordi,
lascia passare il tempo, arriverà
il silenzio.
Ma se fossi tu, se fossi proprio tu
a lasciarmi – non mi piace pensarlo –
io non potrei, non altro.
Ripiegherai il capo triste aspettandomi.
Anche nell'aldilà ti cercherei,
ci metteremo d'accordo per chiamarci,
un gesto con la mano, di lontano, oppure
appena un cenno con lo sguardo
e basterà quel cenno per capirci.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IN UN COLPO DI TOSSE SE N'È ANDATO

In un colpo di tosse se n'è andato, questa notte,
pensava la moglie fosse un grido,
un grido o un sospiro di dolore, forse un gesto
quello che per anni attese inutilmente,
una carezza spenta tra le risa.

Se n'è andato così,
senza nemmeno un segno del dolore,
una morte improvvisa,
di sfuggita, in un colpo di tosse.

Ma morire così lui che aveva
fatto la guerra e poi anni di miniera,
chi l'avrebbe mai detto morire nel suo letto,
in silenzio, quasi di nascosto,.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

COSÌ, SENZA SAPERLO, D'IMPROVVISO

Così, senza saperlo, d'improvviso
ci si ritrova vecchi, troppo stanchi,
e ci si guarda un poco nel riflesso
di specchi deformanti.
È sempre molto tardi, il mio calesse
ogni tanto vacilla ed ha bisogno
di soste più frequenti
tra mattini d'inverni
in quest'ombra
di pioppi sonnolenti..

È questo fiume poco più che un torrente,
un rigagnolo asfittico che fatica
a ritrovare il corso.

Terra avara la nostra, la mia terra.
che ogni giorno un poco si dissolve.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAURA O FORSE QUEL RIMORSO

Paura o forse quel rimorso
quel senso indefinibile del tempo
che lascia solo deboli segnali.
Mi stringo alla tua voce
che piano in lontananza defluisce.
Passati sono gli anni e tu com'eri
lontano affascinato dai ricordi,
i conti poi non tornano, non era
che una debole presenza un filo
di rovine.

Anche l'estate finirà, finiranno
anche le gioie del ritorno,
le schegge di luci moriranno.
Mancano troppe ore ancora all'alba
alle ombre già cede ogni pensiero.
E intanto avanza
ancora questo giorno.

Lascia

la riva un suono di partenze.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MA FORSE SONO STATE PIÙ LE SOSTE

Ma forse sono state più le soste
le fermate agli incroci
o nei parcheggi, in quelli fuori mano,
dove finisce la città e ancora
non vedi la campagna
al confine tra l'essere e il non essere
dove la vita acquista a poco a poco sembianze marginali
nei resti buttati alla rinfusa.

Forse qui ho trascorso la parte mia migliore
dove la vita si gioca avara con quel poco
che ci lascia una pillola di luce.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UNA VECCHIA GUZZI E MIO PADRE

Una vecchia Guzzi e mio padre
- mi sembrava un gigante – sui tornanti.
Mi diceva indicando uno spicchio più azzurro
tagliato lontano tra i monti:
«Vedi? Quello laggiù è il mare».
E aveva un limpido riso da buono
mio padre che appena conobbi
e risento quel dolce sapore
di azzurro tagliato tra i monti.

La vita si inerpica a volte si sfascia,
ma restano sempre i più dolci

ricordi.

Le mani che cercano l'ombra.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SOLITUDINE CANTI, MENTRE PRENDI

Solitudine canti, mentre prendi
ancora la tua strada
che porta là dove il confine muore
sulla sponda ove canta
il poeta più caro il fine il nulla
l'eterno trapassare, canti la vita
l'angoscia della carne.

Saremo dunque soli in questo andare?

Già mi rispondi perché sull'altra sponda
forse saremo ancor più soli.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MIA NON È PIÙ L'ETÀ DELLE PARTENZE

La mia non è più l'età delle partenze. Non è più il tempo delle soste. La mia è necessità di silenzio, di prendere per mano i miei ricordi. Dai finestrini aperti volti di giovani in partenza, grida di sole o pioggia. Il mio viaggio a Grasse si ferma qui. Non sono più uno di loro.

Il rombo di un motore nella notte richiama oscure presenze, il filo che ci lega sfilacciato, come le nuvole ad aprile, ed è il tonfo, il buco nero, per risalire e per chiamarti.

Me lo dicesti, mi dicesti ancora, coi grappoli alla mano, quanta forza ci voglia per salire.

Di schiena uomini nudi e freddi nelle lampade sottili e bianche e segni sul corpo, come croci. Hanno cantato in tanti i fiumi della morte.

Così mi sento anch'io alla stazione, in piedi, tagliato da questa luce fredda, mentre loro, i giovani di quei vent'anni sono là, dai finestrini aperti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

Qual è la sua poetica? O meglio come inserisce la sua poesia nel contesto della letteratura contemporanea?

È un problema che non mi sono mai posto. Ero studente universitario quando il professore di letteratura italiana mi pose sotto gli occhi un libro e mi chiese: «Conosce questo autore?». No, non lo conoscevo, e mi giustificai dicendo che era molto difficile giudicare il valore dei contemporanei. Così i miei studi di poesia arrivavano a Ungaretti e Montale o giù di lì. Poi mi sono accorto che non era possibile scrivere senza conoscere gli autori contemporanei, senza sapere o partecipare al dibattito culturale. Allora mi sono gettato in una forzata acquisizione di opere, di testi e di autori italiani e stranieri. In fondo si scrive perché qualcuno ha già scritto. Silvio Ramat così si esprime sul tema: «A tutti, sì, io raccomando di non cominciare a scrivere prima di aver letto il più possibile. Solo saccheggiando senza risparmio i beni altrui, ci è dato di trovarci, di diventare noi stessi». Alcuni mesi fa sono stato con un collega a coordinare un gruppo di insegnanti per un lavoro sulla poesia. Il collega, saggista e poeta, fece sua l'osservazione che scrivere oggi non è possibile se non in sintonia con il linguaggio dei poeti contemporanei. Io risposi, e ne sono convinto, citando da *Questa libertà* l'invito che Pierluigi Cappello faceva di «allontanarsi dai luoghi comuni per cercare le parole appropriate che altro non sono, in poesia, se non le tue». Ecco, trovare le proprie parole: credo che questo sia il compito di chi scrive.

Quali sono i suoi poeti preferiti o quelli ai quali si sente più affine, sia italiani che stranieri?

Ho sempre avuto una particolare predilezione per Giovanni Pascoli, sia per le poesie studiate a memoria fin dalla scuola elementare (all'esame di terza elementare recitai le due strofe del *X Agosto*, quelle in cui il poeta descrive la rondine uccisa), sia per una certa corrispondenza con la morte del padre (io persi il padre all'età di 9 anni in un incidente in miniera in Francia). E poi soprattutto Leopardi per passare al Decadentismo: Rimbaud, Verlaine, Mallarmé e il padre di tutti Baudelaire. Infine il Novecento e i contemporanei. Ma in cima stanno alcuni autori fondamentali per la mia formazione: Dante, Petrarca, Leopardi, Baudelaire e Pascoli. A chi mi sento più vicino? Ecco, ai cinque già citati aggiungerei Mario Luzi, soprattutto il Mario Luzi di *Nel magma*, Attilio Bertolucci, Carlo Betocchi e Sandro Penna che Cesare Garboli definiva "il più grande".

Qual è secondo lei la funzione dei classici nel mondo moderno?

È la domanda che si pone, citando Eliot, all'inizio del suo *Lo stadio di Nemea* Giancarlo Pontiggia. Lo studio dei classici e la loro funzione erano e lo sono stati per molto tempo maestri di stile e di vita, di miti ed archetipi che colgono l'essenza e la storia dell'uomo; ma poi, in tempi non troppo lontani, si è cercato di retrocedere lo studio dell'antico a favore del moderno, per un falso concetto di contemporaneità. Così con un tratto di penna è stato azzerato lo studio della storia greca e romana, lo studio della geografia, in particolare dell'Italia. Ed è stato un errore. Quanto profonde sono *Le metamorfosi* di Apuleio, già anticipazioni di Dante e di Boccaccio, *l'Iliade* e *l'Odissea*, così fortemente studiate e interpretate, il *De rerum natura* di Lucrezio e quanto insegnano le tragedie greche! Un bel libro di Luciano Canfora ha un titolo assai significativo, *Gli antichi ci riguardano*,

nel senso che «ci insegnano a scartare le risposte facili e le facili consolazioni e autoassoluzioni». Lo studio dei classici ha dunque, a mio avviso, un compito educativo. Il significato lo possiamo trovare in questa riflessione del giovane Marco in *Il mercante di luce* di Roberto Vecchioni: «Leggo e guardo, papà, forse siamo nati per gli addii. Anche gli addii sono luce, me l'hai insegnato, no? E si affrontano la spavalderia di Aiace e la convinzione invincibile di Antigone. Questa è la vera storia, non i ponti, le città, il nemico battuto: si va al di là dell'intelligenza, del coraggio e perfino della bellezza perché: Chi è bello, è bello solo da vedere, Chi è bello dentro è bello ovunque e sempre». In questo, forse, la grande lezione degli antichi.

Come vede il rapporto tra poesia e filosofia?

A mio avviso, la poesia non può solo essere un atto di forma, musicalità, ritmo, parola, ma parola che ha un significato. In maniera chiara e sintetica Giancarlo Pontiggia così si esprime: «la poesia è una prodigiosa sintesi di immaginazione, pensiero e suono» (*Lo studio di Nemea*). Scrive Alessandro Carrera in *I poeti sono impossibili*, che «si fa poesia, propriamente, per inviare un messaggio che ci possa raggiungere là dove non siamo ancora e dove forse, grazie a quella missiva, un giorno saremo». Ma Platone scacciava i poeti e in questo suo scacciare nascondeva una ben diversa realtà perché li considerava pericolosi per quello che dicono, per la loro immaginazione, per le loro metafore ed invenzioni. Il poeta è pericoloso perché non ha paura di dire la Verità e di dirla sotto forma di finzione. Né si può giustificare diversamente la messa all'indice dei libri e dei poeti in quanto, scrive George Steiner in *I libri hanno bisogno di noi*, «quelli che bruciano i libri, che mettono al bando e uccidono i poeti, sono ben consapevoli di ciò che fanno». Proprio questo sembra volerci insegnare Pessoa con il suo «Il poeta è un fingitore. / Finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente». E poi la poesia apre una porta alla domanda sul significato della vita e sulla morte e sul senso di questo viaggio: «Dare un senso alla vita può condurre a follia / ma una vita senza senso è la tortura / dell'inquietudine e del vano desiderio - / è una barca che anela al mare eppure lo teme.» (Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River* nella bella traduzione di Fernanda Pivano).

E tra poesia e religione?

La risposta è strettamente conseguente a quanto abbiamo detto. Non vedo molta differenza tra la filosofia e la religione, in quanto la religione, come la filosofia, cerca di dare una risposta al senso della vita, con la differenza sostanziale che la filosofia è ricerca di una verità relativa in continuo divenire, la religione invece è verità, punto di arrivo dopo una laboriosa fase di ricerca. Come ricerca di Verità credo che ogni poesia abbia una venatura religiosa, sono le *Vetrare d'alabastro*, per citare il titolo di un'opera di Agostino Venanzio Reali, che fa intravedere ed immaginare: ombre e realtà che sfuggono, che domandano, che cercano una risposta. In questi giorni, in occasione della mostra di alcune opere di Agostino Venanzio Reali (1931 – 1994, frate cappuccino, poeta e artista) è in calendario presso l'Abbazia del Monte a Cesena, una serie di interventi sul senso religioso nella poesia. Ora non credo che esista poesia senza il tentativo di dare risposte alla domanda che il poeta si pone: è forse il significato del *Messaggio dell'imperatore* che ciascuno cerca di decifrare.

Qual è secondo lei il rapporto tra la poesia e i suoi fruitori? O meglio tra poeta e pubblico?

Sono tanti quelli che scrivono, pochi quelli che leggono, ancora meno quelli che leggono opere di poesia. Scriveva Jarrel Randall in quella bella favola *Il pipistrello poeta*: «Il problema non è comporre poesie, il problema è trovare qualcuno che le ascolti». Ne dà una bella immagine il poeta

Ennio Cavalli, nel suo *Il poeta è un camionista*, e Alessandro Carrera in *I poeti sono impossibili*. Poeti che parlano ai poeti. A quale scopo? La poesia deve smettere di essere autoreferenziale, elitaria, destinata soltanto ai suoi reali o sedicenti “sacerdoti”. Deve uscire dal chiuso delle sterili e spesso bugiarde torri d’avorio abitate da coloro che a torto si ritengono depositari del sacro fuoco. Deve, invece, farsi ascoltare da quanti ancora non ne conoscono la funzione, i codici, il potenziale. Deve andare tra la gente, misurarsi con la realtà, entrare nella vita come vita essa stessa. Deve stimolare, coinvolgere, svegliare, denunciare, annunziare. Ma credo – si vedano gli studi di Berardinelli, Corbelli e Galaverni – che, anche in conseguenza della frantumazione di scuole e poetiche a partire dagli anni Settanta, il rapporto tra poesia e i suoi fruitori sia da una parte un rapporto di ascolto, ma soprattutto per molti questo rapporto sia dettato da stanchezza, confusione, a volte incomprensione. Il poeta, come spesso accade, si trova a volare da solo.

Il poeta ha una missione da adempiere nel mondo in cui vive?

Quello di dire la Verità e di amare la Bellezza. È molto chiaro il messaggio di Emily Dickinson: «Mori per la Bellezza – e ero appena / Sistemata nella Tomba / Quando uno per la Verità, fu deposto / Nella stanza accanto. –».

In questo senso, più che di missione, parlerei di compito: quello di testimoniare, di farsi autore di parole per lasciare una testimonianza del proprio vissuto e del proprio tempo che è fatto soprattutto di persone e di cose. Allora diventa anche un grande archivio di ricordi e di pensieri. La poesia non è mai evasione, come non lo è ogni forma artistica, ma si colloca nel suo tempo, a volte inseguendolo ma più spesso precorrendolo e anticipando forme nuove che troveranno una propria luce quando i tempi saranno maturi. Ma in questa operazione non si possono dimenticare i propri maestri, quelli studiati ed assimilati, anche quando sembrano dimenticati. Quando il poeta scrive, anche una sola parola, in quella parola c’è tutto un universo.

Qual è secondo lei il rapporto tra il poeta e la natura, intesa come correlativo oggettivo?

La poesia nasce dalle cose e dalle cose supera l’elemento puramente oggettivo: Eliot e Montale sono stati buoni maestri. Non può fermarsi al semplice aspetto descrittivo e anche là dove sembra che l’elemento descrittivo voglia prevalere, c’è sempre qualcosa che si nasconde e che sta al lettore cercare di esplorare. Mario Luzi metteva come senso stesso del poetare quello di «ristabilire un rapporto autentico tra la parola e la cosa»; come fine quello di «denominare le cose, *dare il nome alle cose*, trovare una connessione fra la cosa e il suo nome», perché «dare il nome vuol dire anche appropriarsi veramente delle cose e degli eventi, degli avvenimenti...»

Qual è la funzione del poeta come creatore della lingua?

Compito del poeta, abbiamo detto, è quello di “inventare il rapporto tra la parola e la cosa”. Il poeta pone con questa affermazione un problema di lingua e di linguaggio, perché nominare le cose, significa ricrearle, dare ad esse un ruolo, una funzione. Credo che nessuno come il poeta possa veramente dirsi “creatore di parole”. Yves Bonnefois, alla assurda domanda su che cos’è la poesia, rispose con l’affermazione più semplice e apparentemente più banale: «La poesia è un lavoro sulle parole». E apriva un campo sterminato di ipotesi. Ma se questo è il fine, esso non può raggiungersi se non attraverso un intenso studio, lavoro e tormento, tenendo tuttavia presente che la parola è soprattutto comunicazione e anche interpretazione, come dice Milo De Angelis: «È così. La memoria / di un uomo era solamente questa / manciata di sillabe / ... Adesso tu / devi tradurre». In qualche modo deve aprirsi al lettore, perché leggere una poesia significa riscriverla, leggere un testo

significa mettersi silenziosamente in rapporto e dialogare con esso. Su tutti emerge quanto scrisse Margherita Guidacci: «Quando mi volto indietro a considerare la mia esperienza poetica, mi pare che essa sia caratterizzata da tre costanti. La prima è un impulso di conoscenza. La poesia è sempre stata per me uno strumento conoscitivo. La seconda costante è la volontà di comunicazione. Fin dagli esordi ero pronta a scrivere nel deserto e per il deserto. Ma se le mie poesie fossero capitate nelle mani di qualche lettore, non doveva essere per colpa mia che questi non potesse riceverle. Conseguenza delle due prime costanti è la terza: un linguaggio estremamente semplice e concreto, da cui ho tenuto lontano non solo ogni mistificazione volontaria, ma anche ogni possibile ambiguità».

Servono ancora i premi letterari?

Per creare un consenso e una cassa di risonanza. Lo diceva con molta amarezza Montale, fino a chiedersi se aveva ancora un senso scrivere poesie: «La fortuna di uno scrittore non dipende che in parte dall'opera sua. Prima che egli venga sentito nella sua giusta voce, occorre che si formi una idonea cassa di risonanza». Personalmente credo poco ai premi letterari, ci sono troppi interessi e troppe concause che a volte, non sempre, determinano la selezione degli autori. Ma in certa misura i premi servono, se non altro ad aprire le porte di un riconoscimento e a far entrare l'autore nella letteratura. È di alcuni mesi fa il dibattito sul fatto che diverse case editrici non pubblicano più opere di poesia, dibattito a cui fecero eco, da punti di vista diversi, Maurizio Cucchi e Davide Rondoni che concluse: «Non mancano le case editrici, quello che manca sono i poeti». Ma forse, più dei premi letterari, che seguono e vedono solo gli addetti ai lavori, oggi serve molto di più l'apparizione in TV e su altri mezzi. Internet spalanca un mondo ancora tutto da scoprire.

Qual è il rapporto tra memoria e poesia?

«Le parole hanno un senso / soltanto se le nutre la memoria» affermava Margherita Guidacci, a cui Mario Luzi aggiungeva: «la poesia senza memoria non ci sarebbe». E non è un caso che le Muse siano figlie di Mnemosine, come ci racconta Esiodo nella sua *Teogonia*. Ma la memoria non è soltanto il passato, è molto di più: è radice, conoscenza, speranza su cui il tempo getta la sua ombra. La poesia che nasce dalle cose, nasce da quella memoria che quelle cose rappresenta: il tempo, la vita e la morte sono i grandi interrogativi. «Prima di essere (o di non essere) ricordato insieme alla propria opera, il poeta *ricorda*: è da questo ricordare che si genera la poesia», così scrive Umberto Fiori in *Lettera a un poeta su memoria e poesia*, in *La poesia è un fischio*. Nel ricordare, infatti, il poeta ha tutto un universo da esprimere, anche quando parla di cose recenti; così la parola aleggia e si riempie di altri significati, più piena, si fa storia.

Ha ancora una funzione la metrica tradizionale?

Per il ritmo certamente, come rispetto delle regole, studio e lavoro. Non può esistere una metrica senza ritmo, mentre può esistere un ritmo senza metrica. Diversi poeti si sono cimentati nella metrica tradizionale, in particolare con l'endecasillabo e il sonetto. Servono come esercizio, come studio, come regole da rispettare, utili ma non necessarie, almeno per la poesia. Ha una pura funzione per esercitare l'orecchio alla musicalità (assonanze e rime), ma soprattutto come studio; non è necessaria la metrica per la poesia; il ritmo sì, non c'è poesia senza ritmo. Il ritmo deve restare, come la battuta del piede, o il ballo.

Ritiene che il poeta sia ancora un creatore di miti?

No, non credo. Oggi il poeta parla nella sua quotidianità di cose, fatti concreti, esperienze. Non ha voli né pretese. Parla di sé, parla di noi. Dubita, cresce, perde. E forse esce sempre sconfitto. Ne fa una bella analisi Umberto Fiori in *Giuseppina la cantante ovvero Il popolo dei topi*, in *La poesia è un fischio*.

Non credo che il poeta oggi possa essere considerato ancora un creatore di miti, a meno che non sia considerato un mito il tema del viaggio, l'eterno viaggiare, il mito del ritorno alle radici o alla sorgente, il tema di Odisseo, l'eterno marinaio, il viandante, il cercatore perduto, l'eterno pellegrino, per richiamare un tema molto pascoliano. Allora sì. Il viaggio e le acque, l'oceano liquido su cui ogni poeta si imbarca. La poesia in fondo ci dice sempre qualcosa di nuovo e ci trasporta in questo viaggio. Così non posso che ritrovarmi nelle parole di Fabio Pusterla, che concludeva le sue riflessioni con una affermazione che da sola dice molto di più sui segreti di ogni poesia: «Prova a leggere la poesia. Vedrai che parla di te».

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

I *frammenti di memorie* [n.d.r. *frammenti di memorie* è il sottotitolo della raccolta *Trasparenze*] di questo autore contemporaneo sono stati pubblicati nel '97 da Libroitaliano, Editrice Letteraria Internazionale, all'interno della collana Nuova Poesia Contemporanea. I versi dedicati «a colei che mi accompagnò nel lungo viaggio» lasciando «questi appunti, queste tracce di parole, con la speranza che qualcuno possa leggervi dentro e riconoscersi», sono raccolti per lo più in componimenti lunghi, nei quali l'autore rivede con la memoria e descrive i ricordi, ne ricostruisce la trama alla ricerca del «senso del presente». Con un ritmo lento e continuo che ben rappresenta il fluire del tempo nel quale navigano i frammenti («sgocciola il tempo ad uno ad uno i giorni»), il poeta si ferma a colloquio con figure di donne, intermediarie e custodi del legame fra passato e presente (**Mariaelena Forti**, "Il Ponte", Rimini 26 aprile 1998).

La silloge [n.d.r. *Le Radici*] «è un viaggio della memoria alla ricerca del tempo perduto, vissuto come fibrillazione poetica dell'io, che l'impressione dell'oggetto o del soggetto intravisto generalmente placa» scrive nella puntuale prefazione Ugo Perniola. I temi sono vari: le piccole cose viste attraverso un tono fabulistico, il mito della madre, il tema della famiglia, l'arte quale sublimazione dell'essere. Il linguaggio è chiaro e nello stesso tempo infiorato da figure retoriche come la metafora

La libertà è forse il tema essenziale, come appare in "Jonathan", la poesia che apre la silloge, dove un uccello vola «teso oltre i confini». Il legame che si riscontra con Pascoli, lo si nota sotto due aspetti: innanzitutto sui temi, e poi sullo stile "conviviale". Ma il Bartoletti non è un semplice pascoliano, benché spesso rasenti il crepuscolarismo, la sua poesia è legata al mondo contemporaneo. Nella silloge *Le radici* appare, infatti, un'anima in tormento, un'anima che volge al tramonto, ma senza rassegnazione. Al contrario appare quella forza di voler raggiungere l'«ultimo orizzonte» che «il guardo esclude». Ecco la novità di questa poesia. In effetti la parola 'ultimo' ricorre già nei titoli ben quattro volte, mentre altre parole, per soffermarsi solo ai titoli, riportano a stilemi crepuscolari: sera, tardi, ombra, memoria, silenzio, segreto: concetti legati da un elemento essenziale: la memoria. La memoria è poesia, è indeterminatezza. I contorni delle cose non sono ben definiti. Il crepuscolo e la sera si tramutano quasi in metafora di libertà, attraverso il chiaroscuro degli oggetti e delle emozioni, che perdono quasi colore. La luce diventa un punto chiave e fa quasi da contrasto all'ombra, tanto che l'uomo si ferma «sospeso nel vuoto / del monte che porge nel cielo / le braccia di pietra e ritaglia / un crepuscolo antico». La silloge si presenta quasi un viaggio. Il viaggio è un cerchio chiuso. L'uomo arriva al punto di partenza. Come dice Eliot: «Ciò che chiamiamo il principio è spesso la fine» (**Angelo Manitta**, «Il Convivio», trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale «Il Convivio», Castiglione di Sicilia (CT), Aprile-Giugno 2001, n. 5).

Il libro (*Le radici*) inizia e finisce con un originale riferimento a Jonathan che ha scoperto la libertà e la capacità di volo e alla fine del suo peregrinare si affida dolcemente alla morte: "Il vecchio Jonathan, dopo aver percorso tutti i mari, / raccolse le ali stanche lasciandosi trasportare dal vento, / come una grande vela aperta". Simbolo dell'uomo e della sua avventura terrena che il poeta fa proprio nei ricordi biografici.

Colpito in giovane età dalla prematura morte del padre in una miniera, vissuto lontano dalla madre in collegio o ospite di parenti, ha subito la carenza degli affetti familiari. La sua vita ha delle strane analogie con quella del Pascoli e non è senza indicazione il fatto che Bruno Bartoletti si laureò proprio con una tesi sul poeta romagnolo. Dal fondo della memoria emergono i dolorosi o malinconici ricordi. Ma la vita impone i suoi ritmi e non si può vivere di memorie, proiettati nel passato: “Non c’è più tempo di tornare. / fugge il treno nella notte degli anni / e sibila il vento...”. I riferimenti biografici sono come avvolti da immagini turgide e forti, da metafore, accompagnati da riflessioni profonde nella proustiana ricerca del “tempo perduto”, il tutto espresso in un periodare ampio che conosce l’uso dell’*enjamement* nella circolarità del verso, così che il dettato risulta di notevole elevatezza stilistica che dice come l’Autore conosca e applichi tutte le tecniche e le figure del fare poetico (**Silvano Demarchi**, “La Nuova Tribuna Letteraria”, anno XI – n. 62 – 2° trimestre 2001).

Nel suo ultimo libro, *Il tempo dell’attesa*, Bruno Bartoletti esprime il senso di una vicenda umana predestinata alla perdita (della madre, del passato, degli affetti, dell’altrove, del divenire delle cose umane, della storia), incline alla malinconia negativa, sottomessa all’esperienza del rimpianto delle “cose che potevano essere e non sono state”, assorta in ciò che è perduto e non ritorna (il paese, ancora la madre, il passato, un amore, e tutta insieme la vita), indotta a riconoscere in ciò, nella condizione individuale, gli elementi peculiari, e in qualche modo assoluti, di tutta la condizione umana, “l’eterno mistero della vita” (*Il nostro viaggio*): il tempo, il viaggio, la morte. Immutabilmente: “Io patisco le distanze, le mute ombre / del cuore, l’eterna lotta del nostro divenire / su questo mare che scaglia la sua onda” (*Incerto il nostro viaggio*). Anche quando la storia, la cattiva storia dei nostri giorni, porta fino a noi velocemente notizie di guerra, nulla muta nelle radici delle esistenze: “ogni cosa è al suo posto, almeno così pare, / in questa indifferenza” (*20 marzo 2003 – 1° giorno di guerra*). Anche il lavoro assiduo sulla carta in caccia di parole che facciano poesia non scalfisce la patina dei “giorni miei ricolmi di silenzi”; semmai ribadisce la certezza tormentosa dell’immobilità: “E poi togliere anche l’ultimo sigillo / ed essere nel tempo solo pietra / nascosta al rumore della vita” (*Parole*). In sintesi: “la marea porta sempre alla deriva / e ciò che resta è solo la memoria” (*Le radici*): variante fedele della montaliana “poca nebbia di memorie” in cui “tutto vanisce”. Il vivere stesso, per quel tanto di travaglio che in sé comporta, è sofferente risveglio da “oscure apparizioni”, da “presagi incerti”, dalle “ceneri del vento”, da un “silenzio d’altri tempi”: “Il mio tormento è risorgere ogni istante, / tramutato, da queste oscure soglie, / è vivere e durare oltre quest’attimo” (*Mi dilaga nell’animo la selva*) (**Andrea Brigliadori**, *Le voci di dentro*, Prefazione a *Il tempo dell’attesa* e «Confini – Arte, letteratura, storia e cultura della Romagna contemporanea», n. 20, maggio – agosto 2005)

La raccolta dimostra come il poeta, senza tradire la spontaneità dell’ispirazione, affidi la parola creativa a una forma in cui l’eco dei classici può certo ritrovarsi, ma si prefigura personale grazie allo stile: taluni incipit infatti sono rilevanti per purezza espressiva e/o descrittiva e per il ritmo (numerosi gli endecasillabi), per es. ‘Veniva da un’onda remota il suono’ (*Parole di ombre*) o ‘Cade il suono dell’ora dai salici bianchi’ [7+6] (*Pareti di ombre*), caratteri che non si disperdono ma fissano immagini e traslati la cui bellezza

rimane nel tempo (**Luciano Nanni**, “Punto di Vista”, Padova, n. 46, ottobre – dicembre 2005).

La quarta pubblicazione di Bruno Bartoletti manifesta l'impressione di una attenzione volta alle cose che sono smarrite e non si ripresentano, di un travaglio naturale designato alla sconfitta, tanto che “il tempo dell'attesa” sembra un'espressione tesa a suggerire neppure tanto velatamente la personale riflessione intorno all'idea della fine che l'autore, come ogni artista che si rispetti – e direi uomo – sa di dover ingaggiare prima o poi. Bartoletti vanta anche una lunga e proficua attività in campo didattico e culturale, sia come dirigente scolastico che come animatore del premio letterario “Agostino Venanzio Reali”, giunto quest'anno alla quarta edizione e ad un livello ottimo di autorevolezza, accompagnato com'è da un Convegno annuale e da una proficua attività che continua la riscoperta di questo grande poeta di Sogliano, il paese dello stesso Bartoletti, che spesso ritorna come palcoscenico del suo dramma. «Il tempo mi trascina in questo borgo / cupo di foglie morte e di silenzi, / ove m'inoltro appeso alla penombra / di questo giorno rapido che incalza».

È una parola musicale e dolente quella che caratterizza il tempo dell'attesa. Il poeta si accorge di una distanza che avanza col procedere del tempo: «Oh la distanza, quanta pena porta!». Un dolore che avanza come un fiume scarno e sonnacchioso ma anche a tratti rapido e ripido, come l'Uso, «tra i mari e le sorgenti, sulle sponde / di effimeri rimpianti, tra le crepe / di meste lontananze» e che insinua quel tono di persistente melanconia, di «parole che si aprono la sera, sul velluto / di un accorato soffio di mestizia». Si badi, non si tratta di un facile abbandonarsi al sentimento: Bartoletti affronta tutta la tradizione, nel modo sinteticamente ed esaurientemente tracciato da Andrea Brigliadori nell'introduzione, da Pascoli a Leopardi, da Montale a Ungaretti a Campana, ma tutte le voci dei grandi poeti amici vengono fuse nel crogiolo di un'espressione che tende all'altezza classica e a fissare classicamente i propri sentimenti, lontano da ogni oscurità eretistica (**Gianfranco Lauretano**, *La nuova raccolta di Bruno Bartoletti – Il coraggio di affrontare l'intera tradizione poetica*, “La Voce di Romagna - Rimini”, 13 settembre 2005).

Espressioni di una non comune cultura e di una notevole sapienza tecnica, le poesie di Bruno Bartoletti appaiono permeate da una pessimistica visione del mondo. Esse assumono pertanto un tono prevalentemente elegiaco, dettato da un'invincibile tristezza: “Vanno i buoi con grandi laghi d'occhi / sopra ombrose giogaie / nell'eco dei ricordi e tra le rughe / crepe di silenzi e l'acqua che discende / su cantilene di sassi” (*Anche mio padre*); “Sono partiti tutti, sono andati / per altre strade, tutti, ad uno ad uno / tutti i miei cari, l'alveare è vuoto” (*Ritorno a questa casa*); “Mi dilaga nell'animo la selva / dei pensieri tra spigoli di mura / di questo borgo chiuso al suo silenzio” (*Mi dilaga nell'animo la selva*); “Che mai s'attenderà se non la voce / di una memoria opaca, irriducibile / che contorce figure e nomi e storie?” (*Parole sulla cenere*).

Come può constatarsi da questi versi, ci troviamo di fronte ad un poeta moderno per l'intima sensibilità e classico per la capacità di maneggiare la metrica con disinvolta bravura. Quanto alla tematica, essa è incentrata sul rapporto del Bartoletti con la sua terra d'origine, alla quale egli si sente particolarmente vincolato; sui ricordi della prima giovinezza; su alcune figure care, come quelle della madre e del padre.

Ed è proprio in questo attaccamento alle proprie radici che Bartoletti trova quei valori che lo salvano: la comunione tra vivi e morti; il legame con gli oggetti più semplici e preziosi della vita; la costante consuetudine con la natura. Basterà leggere poesie quali *La raccoglitrice d'erbe*, *Il tempo che precede*, *La voce del silenzio* per rendersene conto.

Le poesie che chiudono il libro, *Il vecchio Jonathan*, *L'ultimo viaggio*, *Da una lettera di un soldato*, assumono un andamento più ampio, che pare preludere ad un nuovo corso della poesia di questo autore (**Elio Andrioli**, «La Nuova Tribuna Letteraria – Periodico di Lettere ed Arte», Padova, anno XVI – N° 81 – 1° trimestre 2006).

Il tempo dell'attesa, raccolta poetica suddivisa in tre parti, la prima omonima al titolo, la seconda intitolata *Il nostro viaggio*, la terza *Le radici*, in realtà è un *continuum* di riflessioni ossessive sulla perdita degli affetti più cari, tema invero poeticamente abusato da molti, ma in Bartoletti portato, con padronanza e saggezza di linguaggio, a toccare il nervo scoperto che si cela oltre lo stereotipo della morte, ovvero il lato nudo del trauma esposto, teoria d'intagli di geroglifici nella coscienza più sensibile. L'ossessione poetica nasce dall'insistenza delle concordanze, ovvero dall'eccesso intenzionale di un'atmosfera di "litanìa soffusa, dispersa tra le liriche", una sorta di mantra musicale con intento di preghiera interiore in-soluta, pur nella sua onnipresenza di termini quali *pioggia*, *vento*, *ombre*, *fumare*, *neve*, *foglie*, *crepe*, *strappo*, *polvere*, *cenere*, *silenzio*, *soglia*, che si ripetono in continue leggere variazioni (emblematiche, al riguardo, *Tornare qui da tempo* e *I cieli delle piogge*), tanto da rammentare a tratti lo "stile combinatorio" del poeta Cesare Maria Domenico Ranieri

Una figura materna emerge dallo scenario, soffusamente, senza strepiti, con eleganza e malinconia, ma con stoica non arrendevolezza, non rassegnazione della ragione umana, rimpianto eterno per ogni parola o azione idealisticamente forse solo pensata, e mai detta o compiuta, manifestazioni d'amore mancate, di tempo arso sulla pira della vita, inutilmente. È così che l'inesplicabilità della perdita si cristallizza in immagine che schianta e taglia la ragione, riducendola in fin di vita: «La voce di mia madre nella sera / mi pare ferma al tempo che precede / nei fiotti d'ombra, sopra quei crocicchi / tra campo e campo...». Bartoletti nell'immagine della madre immobile sulla soglia, assimila con candore la «muraglia» montaliana e la «siepe» del Pascoli, per fondersi nel «muro» d'ombra Ungarettiano. E dopo molti meritevoli versi, su cui molto altro ci sarebbe da dire, alcuni che pregevolmente rinfrescano l'atmosfera cui s'ispirano rigenerandola, l'approdo poetico e riappacificatorio alla morte avviene nell'identificazione dell'autore con il Vecchio Jonathan, il Livingston gabbiano di Bach, che, come in una sorta dannunziana *Pioggia nel pineto* in versione animale più che vegetale, si tramutano l'uno nell'altro prima del fatidico addio: «Il vecchio Jonathan... raccolse le ali stanche... Il vecchio Jonathan abbandonò le mani stanche... Il vecchio Jonathan sentì / che tutto era compiuto. Richiuse le ali bianche e si lasciò / cadere nel vento gelido, come una grande vela». È forse tutta la vita *Il tempo dell'attesa* per prepararsi all'*Ultimo viaggio*, per trovare il cui senso altro non resta che abbandonarsi all'ascolto della *voce del silenzio* (**Marco Baiotto**, «Il Convivio» - Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio', Castiglione di Sicilia (CT), anno VII, n. 1 gennaio – marzo 2006, n. 24).

“*La vraie vie est absente*” scrive Arthur Rimbaud. La vera vita di Bruno Bartoletti è l’attesa di ciò che non c’è, non c’è più, anzi la vera vita è il tempo dell’attesa che rende intrigante la sospensione. Attesa (assenza) di che cosa in quei metri classici, piani, narrativi? Delle aspettative non verificatesi, delle atmosfere lontane; degli incontri lontani e distanti dall’oggi; dei sussulti a sé improponibili; dei paesaggi che, pur esistendo ancora, hanno la patina della sofferenza non lo splendore della loro scoperta-rivelazione; delle lanterne appese sul vuoto.

Il poeta di Sogliano al Rubicone, alla sua quarta raccolta, ha padri contrastanti tra di loro: nei suoi studi e nelle sue letture Pascoli e Campana, certamente Leopardi - annota Andrea Brigliadori nella “Presentazione” -, Ungaretti e Montale, il Pavese di *Lavorare stanca*, un certo Luzi. Sono i miei padri: coetanea di Bartoletti, sono cresciuta, giovane, sulla poesia che salva con il ricordo, sulla poesia della *sympathia rerum* (o della *concordia rerum*), sulla poesia che, nello spingere alla ricerca del vero esistenziale, offre una sorta di risarcimento sentimentale. Ho chiesto poi alla poesia di essere tramite tra me e il mondo, quello concreto che mi contiene e che, un po’ sodale e un po’ impegnata, penso di dover conoscere perché possa essere cambiato.

L’assenza, invece, di Bruno Bartoletti si riempie di figure ed immagini vive solo perché vive nella memoria come un mondo tradito, come i lumi, le lanterne, le strade bianche, le zolle che trasudano (trasudavano) di lavoro, le ombre della sera (anche metaforiche), il viaggio finito, le radici ormai seccate, le persone scomparse, quelle che stanno andandosene, le sottrazioni. La difficoltà della poesia di Bruno Bartoletti è in questo mio (nostro?) esistere giorno per giorno, da cui l’autore mi (ci) trae fuori per portarmi (ci) sulla soglia di una verità che copro nel momento stesso in cui faccio dell’assenza il terreno di un mio lavoro volto a cancellarla e per la quale, sapendo la fine, cerco la traccia che la contrasti, il conflitto che scaturisce dagli opposti modi di porsi?

L’interrogativo resta e si fa sguardo sul mormorio semantico di una stanza interna, un penetrale, che, per chi ha compiuto più della metà del viaggio, anima l’improbabilità della consolazione. Tutto finito, allora? Nel ciclo della vita il testimone della speranza e dunque della luce verrà preso, inconsapevolmente, da chi viene dopo e, magari, inizia il proprio cammino o la propria corsa a cuore alto: è il riscontro - evidenza Narda Fattori - della luce intravista dal poeta Bartoletti nella nostalgia esistenziale. Sempre con una nota di serietà, che non è seriosità ma compimento dell’attesa. E, insieme, ratifica, per sé, del tempo che non torna, del passato così passato da impaurire, eppure dolce come è dolce il ricordo, come è dolce (e non è un paradosso) la malinconia (**Maria Lenti** (Urbino), «L’attesa carica del Preside Poeta – Bruno Bartoletti alla quarta prova con pieno merito», “Il Ponte”, Rimini 28 maggio 2006).

Il titolo della raccolta “Il tempo dell’attesa” suggerisce la riflessione ricorrente dell’autore sulla morte, ma anche sulle attese dello spirito, le perdite e i ricordi. Il tempo è trascorso ma si ripresenta ancora con le sembianze del passato, “ma il vento disperde le foglie / e il giardino imbrunisce e tu resti / com’eri, nel tempo, distante”. Si può quasi parlare di assenza del tempo, nel senso che non esiste lo scorrere del tempo, ma ogni azione è bloccata al di fuori del tempo nella sua fissità eterna e immutabile. Non ci sono situazioni in evoluzione, ma ogni cosa è fissata in bianco e nero, come in un film di altri tempi. Anche l’uso dell’endecasillabo è strumento per dare al verso questa cadenza di passato eterno.

L'amore è presente anche come esperienza crudele, "crudele sì, quel tanto che ci lascia / ancora in piedi, illusi, più lontani / sopra i crepacci di un inverno buio / che a poco a poco, nella notte, inghiotte". I luoghi raffigurati sono borghi immersi nel silenzio, paesaggi pervasi da pioggia o neve, campi arsi, monti cupi, sere, albe spente, tramonti incolori. E' descritto il male del vivere, ma serenamente. Non sono prospettate risoluzioni ma s'intravedono speranze. Anche il pensiero della morte può essere utile per consolidare la vita, per valorizzare le piccole cose semplici che ci rimangono. L'autore lancia messaggi di grande valenza morale ed è per questo che i toni tristi non raggiungono la disperazione, è per questo che dalle incertezze del mondo contemporaneo riesce a far emergere certezze che vengono da lontano. Di lui Giorgio Bárberi Squarotti ha detto..."mi ha vivamente colpito il suo discorso ampio, profondamente svolto per descrizione, ricordo, passione dei suoi luoghi, delle sue figure, che scava ogni parola. La sua poesia è solenne, tragica..." (**Luciana Raggi**, http://blogs.dotnethell.it/premiobibromay/Il-poeta-Bruno-Bartoletti-alla-Biblioteca-Villa-Leopardi_4338.aspx), 29 maggio 2006; <http://circololeopardi.ilcannocchiale.it/?r=99998> e «Literary» n. 5 / 2006).

Dopo *Trasparenze – Frammenti di memorie* (1997), *Le Radici* (2000), *Parole di ombre* (2001), una nuova silloge: *Il tempo dell'attesa* (2005). Uno sviluppo in progresso a nostro avviso, e per il più maturo impatto esistenziale e per la pregnanza della parola poetica la quale s'avvale prevalentemente dell'endecasillabo, vario nel ritmo e per ciò stesso più armonioso.

[...] Quella di Bartoletti è una guerra giornaliera che include ogni guerra e cruenza. Il suo è un analizzare astrattivo che evita per estremo pudore la scena macabra, vedi l'atrocità del *20 marzo 2003, 1° giorno di guerra*, restituita nel filtro d'un flagrante solipsismo. Bartoletti impania la dolorosità universale nello spazio del suo hortus conclusus che agevola la malattia dell'essere conseguente all'esistere *uguale, senza mutamento*, una certa vittimalità compiacente che si crogiola in se stessa e non chiede pietà. Il che non significa che il poeta escluda tout court il rimescolamento nella vita degli altri, anche se il dialogo non supera l'unità numerica. La parsimoniosità temperamentale vale e per l'esperienza amorosa ("*Restare insieme vale pur qualcosa*" dirà in *Promenade di un amore*), e per la morte consumata in prima linea (*Da una lettera a un soldato*) (**Ugo Perniola**, *Bruno Bartoletti, "Il tempo dell'attesa"*, Il Barbacian nr. 1/2006).

La triade che compone la raccolta di poesia [n.d.r. *Il tempo dell'attesa*] di Bartoletti si ispira alla "sospesa" attesa che la vita offre a chi giunge alla disanima del suo tempo, dei luoghi, degli affetti, delle circostanze, dell'avuto e del dato dell'esistenza.

Una promessa per contemplare tutto l'orizzonte che, limitatamente al singolo essere che scrive, possa aprire le circostanze di "analogia" con l'esistenza di altri simili esseri viventi.

Tempo di attesa e di dialogo con le ombre, con il sublimare che si diffonde in quell'ansia di conoscenza tra orfico ed epifanico, nella profondità degli eventi vissuti o immaginati.

La madre compare nel dialogo e nella ricerca dell'infinito: positività di una madre terra che ci difende ed accoglie, che non ci priva dell'acqua lustrale per dissetarci nel lungo

viaggio del ritorno a lei. Acqua che purifica, che nutre, che dialoga con la vita e la rinnova, ricerca di una nuova vita.

Tutta l'attesa in mezzo alle ombre verrà ripagata dal viaggio difficile, come fu per Ulisse l'incontro con la madre e proseguire il viaggio verso Itaca. Tutto scorre verso il mare infinito con l'ardore del vivere. Ed è questa verità che accomuna ricordi e smentite. C'è nella poesia di Bartoletti l'infusione al superamento delle difficoltà attraverso il viaggio, attraverso la metafora ovidiana: «che io veda... / che io senta... / Lasciate che io senta...» (pag. 119).

È l'accorato appello che l'autore lancia alla morte e all'umanità per sconfiggere il tempo dell'attesa e l'intervento della fine tutto è sospinto nella volontà di essere «in mezzo alla gente», di sentirsi parte della stessa umanità che vibra ed è sofferente, ma risorge nella terra madre «vestita di un silenzio che non s'ode», ma del quale è piena l'esistenza

Un canto etereo, sospeso tra cielo e terra, sconsolato eppure sazio del viaggio «tra i mari e le sorgenti» del vivere terreno (**Vincenzo d'Alessio** – Gruppo Culturale “F. Guarini”, Montoro Inferiore (AV), lettera personale 18 Agosto 2006).

Ogni poeta sa per esperienza che la poesia fluisce viva come per dono, che sgorga per lo più inaspettata; e che bisogna risalire alle sorgenti, per alimentarsene: ardua, spesso, è la salita; e indecidibile, talvolta, la mappa dei sentieri. Il critico tenterà di ripercorrerne le orme; ma ogni poeta è critico al tempo stesso, perché alle sorgenti si incontra con i predecessori, lungamente studiati (nel senso che i latini attribuivano comunemente al verbo), appassionatamente coltivati, in una sola parola, amati.

Così, necessariamente, nella prefazione alla poesia di Bruno Bartoletti Andrea Brigliadori scandaglia *Le voci di dentro*: «non si va in caccia di plagi. Si indaga, piuttosto, il reticolo dei rimandi ai quali allude questa poesia, con echi puntuali e sapienti colleganze; qui si cercano le trame di una educazione alla poesia, e di esiti personali raggiunti anche in virtù di un attento studio dei maestri, a captare consonanze, a cogliere affinità sottili, segrete combinazioni»; e non a caso si richiama al più illustre “contaminatore” del secolo, colui che più di ogni altro manifestò l'angoscia dell'epigono, Gabriele D'Annunzio. Sì, numerose voci si intrecciano ed echeggiano tra ombre e nostalgie *nel tempo dell'attesa*.

Le frequenze lessicali più alte, nella poesia di Bruno Bartoletti, si attestano inequivocabilmente tra *ombre* e *lontananze*, soffuse di una malinconia pervasiva e nostalgica, inguaribile, si direbbe, nonostante i maestri, tra i quali la presenza del Pascoli, accanto a Montale Ungaretti e anche Mario Luzi, così assidua, non è dominante - tuttavia - quanto quella di Agostino Venanzio Reali.

Le parole del Reali ritornano, infatti, invariabilmente: sole (*mi slena, spiove, asserpola*) - anche semplicemente come tema ricorrente (la *pendola, le giogaie, l'immagine bambina, montagne viola, i ritorni*), agglutinate (*grandi laghi d'occhi, nel sangue dei papaveri, tra folate di addii e meste folate di addii, rifaremo noti sentieri*), per versi interi (*nell'implacabile violenza degli astri*), perché sono - e sono divenute - linfa della medesima terra: anche Bruno Bartoletti, come padre Venanzio, è nato a Montetiffi, quello sperone di roccia appartenente al territorio di Sogliano al Rubicone, altro noto luogo pascoliano. *Nel Tempo dell'attesa* segue “Il grido di un gabbiano”, tema personalissimo che già attraversava i precedenti libri poetici di Bartoletti, ma poi, subito

dopo, ancora un'eco realiana: "Rivedrò", che, anche sotto il profilo della struttura compositiva, si organizza sulla ripresa anaforica esattamente come "Rivedo" (dalla raccolta realiana *Fantasma di un reduce*), mentre in chiusura rievoca l'explicit di "Terrestrità di Guttuso": "Poi ti si rompe il volo / di colombe a cupole impervie / che il Veltro del cielo incrina / col graffio della croce" - chiusa semanticamente assai diversa da questa di Bartoletti: "E gli occhi di mia madre chiusi nel silenzio / inseguire l'alba ferma alla deriva / in un perduto volo di colombe". Anche quando *orizzonti di luce apriranno la soglia / del tempo* ha un *gracile sorriso* l'autoritratto dell'infanzia nel bambino che vi appare; e *volti bianchi, in mesto peregrinare, e ombre, sul viale del tramonto...* (**Anna Maria Tamburini**, lettera personale, 11 Agosto 2006).

Sarà proprio questa terra, che da San Mauro si estende a Montetiffi, ad ispirare versi dalla fluida musicalità, soffici di pacata malinconia. Pascoli, Campana, Agostino Venanzio Reali, Bartoletti...

In Bruno Bartoletti colpisce subito la musicalità del verso, il canto disteso, in un endecasillabo ora ipermetro, ora contratto, spesso intercalato da settenari e novenari, con strofe che segnano il ritmo e il respiro dell'anima. E su tutto una vena di malinconia pervasa di pensosa riflessione che placa nel verso piano e lineare l'intensità delle emozioni.

Sono queste le prime impressioni che suscita la lettura dell'ultima raccolta di Bruno Bartoletti (*Il Tempo dell'attesa*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Marzio e Luca Casalini Editori in Cesena, 2005). E sono caratteristiche che richiamano, senz'altro, al genio pascoliano, che ha tratto l'impronta dagli umori della terra delle cante e della musicalità romagnola.

Ma non lasciamoci abbagliare dalle suggestioni della prima lettura. Si avverte Pascoli certo. Il Pascoli con le sue ombrose malinconie e i suoi nostalgici richiami alla terra e agli affetti familiari; ed oltre a lui anche Montale e Ungaretti, ma, perché no, anche D'Annunzio ("... Ascoltami. Il bosco ha la sua requie, / posa i suoi rami folti finché il vento..." da *E pioggia scenderà*, pag. 70) ed altri.

Si capisce subito che Bartoletti è un vorace lettore di poeti contemporanei, ma non per questo la sua poesia lavora su sistemi interpretativi della poesia d'altri. (Così Andrea Brigliadori in Prefazione alla raccolta citata, pag. 11). Anzi se dalle coordinate che lo riportano ai grandi del nostro tempo si va oltre la semplice metodologia citazionistica, si scopre che Bartoletti non è poeta da fermarsi a Pascoli e alla lezione Montaliana, perché vive una sua tensione che, pur dimostrandosi lui alieno dagli eccessi dello sperimentalismo, lo porta oltre la soglia della modernità.

Vi è uno spirito nuovo nella sua poesia. Ed *in primis* nell'esercizio formale, che già si avverte nel frequente *décalage* dai canoni pascoliani verso quelle nuove istanze della poesia moderna che insistono su un nuovo rapporto tra segno e significato (**Luigi D'Amato**, *Riflessioni sul mistero della vita nel canto disteso di Bruno Bartoletti*, in *Storia della Letteratura Italiana – Il secondo novecento*, volume IV, Guido Miano Editore, Milano, 2009).

L'osservazione che balza più evidente dall'insieme dei testi è lo stato d'animo dell'autore, che pare vivere, ora, della vita che fu. Basta leggere la poesia iniziale (*Il tempo dell'attesa*), che conferisce il titolo alla stessa silloge, e la poesia di pag. 84 (*Io fui*), per rendersi conto che la vita del poeta è rivolta essenzialmente "a ritroso" e

orientata ad evidenziare (adesso che il tempo è divenuto solo attesa dell'ultima tappa del vivere) ciò che "allora" si rivelò apparenza, illusione, promessa o pienezza dell'esistenza stessa. "Io fui. Fui l'erba di trifoglio che la siepe / inonda di profumi... / ... l'acqua che lenta distilla la sorgente / ... fui la piccola luce che s'imbeve / delle piccole ansie della sera / ... fui la voce segreta, silenziosa, / percorsa da rivoli di soste / ... stagione di effimere promesse / ... e nel silenzio accolto la reliquia / di lontani ricordi strappati a mani tese": consuntivo, dunque, di un periodo dell'esistenza e, insieme, nostalgia del passato; constatazione d'illusioni e paradigma di speranze; ritorno alle radici e ricerca disperata del senso ultimo di vita; sommario di un'età ormai perduta e ricerca poetica della sua memoria, ricerca che la maggior parte dei critici definisce di stampo pessimistico, leopardiano e pascoliano in particolare, ma che, tuttavia, trova in quell'"attesa", citata nello stesso titolo del libro, un tracciato di speranza: "... schegge / di luce nella sera del nostro addio", quando "raccolgeremo granuli di giorni / ed echi di lontananze" (*Foglie di sogni cadranno*); oppure quando "orizzonti di luce apriranno la soglia del tempo" (*Rivedrò*); o quando, immaginando "l'ultimo viaggio" tra le vecchie contrade del paese natio, il poeta farà riferimento allo sbocciare delle gemme e delle bacche, al canto delle rane, al profumo della salvia, agli alberi conosciuti e amati, al solito gatto randagio, agli uccelli sui rami, alle lucciole e ai grilli tra le spighe di grano, mostrando, in tutto ciò, di amare la vita nel suo esplodere e di volerla quasi condurre con sé, nella pienezza dei sensi, verso l'oltre desiderato (**Rosetta Mor**, *Bruno Bartoletti, poeta dal sentire profondo e universale e dalla resa espressiva di rara eccellenza*, Saggio relativo al suo libro di poesie, *Il tempo dell'attesa*, Literary nr. 3/2011).

La raccolta *Sparire in silenzio ritrovando il vento delle strade* giunge dopo anni dedicati dal Nostro alla poesia, anche se, vincendo la naturale ritrosia, ha cominciato a pubblicare le sue liriche soltanto nel 1997. Possiamo affermare, però, che il punto di arrivo è veramente notevole, sia per la profondità dei concetti espressi liricamente, sia per l'armonia dei versi. È un viaggio a ritroso il quale, partendo dalla fine, ritorna all'origine della vita; viaggio costellato qua e là di memorie, senza le quali forse nulla avrebbe senso.

Già sin dalla prima lirica *Sulla tomba di Keats*, la poesia è altissima e il mistero che avvolge il paesaggio dalla vita alla morte, in un silenzio surreale, leva il fiato. Forse la metafora della vita (alfa-omega) s'incarna in questi tre versi ...*scrivere è un'impresa / che ogni volta da capo / ricomincia*: la fine è per Bartoletti il principio, perché, al di là e al di fuori di ogni credo religioso, la vita si rinnovella continuamente e non potrà mai morire. Ma che pena procedere per vie impervie, segnate a fuoco dal dolore! E ogni giorno che passa è una ruga scavata sul viso, una croce nuova, un malanno in più, e con la pioggia che cade pesante e infinita, percorriamo la strada del non ritorno, pigiando pedali di nebbia. Intanto, mentre continuano a volare i gabbiani, se ne vanno gli amici ad uno ad uno, per farci sentire sempre più soli, in attesa dell'ultimo viaggio. E si cerca di fare un consuntivo della propria vita, col silenzio che avvolge le cose, un silenzio opprimente e complice, e ci si accorge delle tante occasioni perdute, dei tanti progetti non realizzati per un particolare del tutto insignificante. *E un raggio di luce che filtra dà un segno / di luce sottile, un esile filo che rompe / il silenzio dell'aria*, mentre si continua a morire.

Aleggia su tutto il libro il tono malinconico di chi si avvicina alla fine, senza tuttavia cedere allo sconforto o, peggio ancora, alla disperazione. *Sa di sale ogni giorno / in un tramonto che cade / con la stessa indefinibile lentezza*. Ad attenuare tale stato d'animo intervengono salvifici i ricordi del passato, che nessuno potrà mai cancellare: e ritornano *i treni dell'infanzia, ...la bambola scordata sull'aia, ...i ragazzi d'allora*, la scuola della Pietra dell'Uso, la piccola scuola elementare senza nome, con una stanza sola e i banchi anneriti, con un'unica penna e un pennino macchiato, e tanto freddo sulle piccole mani dei piccoli alunni. Eppure, quello era un periodo felice, perché le bufere, quelle vere, sarebbero venute più tardi, punteggiate qua e là di lapidi bianche, dell'amata madre, delle sue donne, degli amici... Gli è rimasta la poesia che *non è canto o consolazione, è un naufragio senza fine e forse, alla fine, è anche resurrezione*.

E di resurrezione parla la poesia "Se fosse già domani la partenza", in cui il Nostro parla della sua morte e di quella dell'amata quasi con dolcezza, perché essi si ritroveranno in un altrove e basterà un cenno o uno sguardo per capirsi.

Nel breve saggio finale, il poeta ci consola e si consola affermando che la vita, pur fra mille difficoltà e fallimenti, merita di essere vissuta fino in fondo, purché si creda fino in fondo nei valori essenziali; a tal fine riporta l'esempio della formica che, arrampicatasi sul filo d'erba più alto del giardino per vedere la luce, cade rovinosamente, ma prima di morire sussurra felice: "Ho visto le stelle".

Il saggio si conclude ricollegandosi, con andamento circolare (l'omega non è la fine, ma il principio) all'incipit del libro, citando, ancora una volta, i versi che il poeta Nicolas Bouvier, malato di cancro, scrisse pochi mesi prima di morire: *È ormai in un altrove diverso / che non svela il proprio nome / in altri soffi e altre pianure / che dovrai / più leggero di bolle di cardo / sparire in silenzio / ritrovando il vento delle strade* (**Alfonsina Campisano Cancemi**, «Il Convivio», trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale "Il Convivio", Castiglione di Sicilia, n. 51, ottobre – dicembre 2012).

Non c'è prefazione in questo libro, ma una toccante postfazione sì, di pugno dell'autore: una meditazione sulla poesia che potrebbe sussistere anche come piccolo saggio autonomo, fitta di citazioni esplicite ed implicite di poeti amati, in forma di versi o di possibili definizioni. Emily Dickinson, soprattutto, con la sua idea di una poesia come viaggio praticabile da chiunque, anche dai più poveri, "tanto semplice è la carrozza che trasporta l'anima umana". Non citiamo oltre perché il testo, pur di otto pagine appena, è densissimo e analizzarlo richiederebbe eccessivo spazio. Ma vi si trova, opportuna, la spiegazione del titolo della raccolta, che è il distico conclusivo di una poesia (probabilmente la sua ultima) scritta da Nicolas Bouvier nel 1997, poco prima di morire prematuramente e già conscio del cancro che lo uccideva: poeta e viaggiatore, quei suoi versi alludono ad un viaggio che non avrà più tempo di fare, ma che dovrà compiersi "in un altrove diverso".

Ecco, lo spirito del libro di Bartoletti è proprio qui, in questa "cupio dissolvi" che nondimeno è nutrita non di disperazione, non di disprezzo delle cose, bensì di un senso di liberazione che contiene in sé l'intera libertà del mondo, quella incarnata e suggerita dal "vento delle strade". Un libro che si nutre di misura, equilibrio, sapienza e il cui discorso prende avvio da un'aperta meditazione (in versi) sul senso della parola scritta, su come "il canovaccio nudo dei pensieri" assuma forma compiuta e condivisibile,

confidente e grato verso quanti ci hanno preceduto perché “la scrittura è figlia di letture” e “la parola è ascolto, / scultura del silenzio, eco”. Noi abbiamo seguito e seguiamo. Altri ci seguono e ci seguiranno. L’atmosfera è avvolta da una tonalità crepuscolare, malinconica e pervasiva, e l’idea ricorrente è quella della strada che resta tra partenze, porte che si chiudono, piogge e ombre invernali, lampade fioche mentre si manifestano i primi malanni, i piccoli segni del declino, le dimenticanze e i presentimenti, con gli amici che iniziano ad andarsene e le memorie che sbiadiscono, oppure mondano l’animo.

Al libro sembra sottesa una domanda: se tutto corre verso la fine perché scrivere, perché continuare a farlo? Forse perché “la morte non cancella, non rimane / che quell’andirivieni di pensieri / la sabbia che si spiana alla marea” e con gesto istintivo “le labbra si aprono alla luce”, ed è bellissima e riassuntiva questa immagine: “Ormai sono più i morti / e la Santina li vede tutti e li conta / mentre vanno, ella che ha cent’anni / e ancora legge e parla / di quello che sarà dopodomani”.

Disseminate di liriche purissime (“Anche tu sei partita”, “Sulle tombe cresce l’erba”, “Se dovessi io morire prima di te”, “Se fosse già domani la partenza”, “Eravamo noi poveri”) che rappresentano vertici a sé, tuttavia la raccolta vive sulla sua compattezza, sulla coerenza degli argomenti, sui continui rimandi tra i testi, sull’intreccio delle suggestioni. “La poesia non è canto o consolazione, è un naufragio senza fine e forse, alla fine, è anche resurrezione” dice ad un tratto Bartoletti, e dunque “leggere sì, imparare, crescere ancora” pur nel tempo e nel grembo dell’ultima attesa, preparandosi “per altre immensità, per altre vite”. Lo sguardo abbraccia i luoghi abbandonati, sentendo che in fondo la morte “non è la partenza, è questo mancato ritorno”, ma la memoria è anche (foscolianamente) ricordare con affetto chi non è più, “mi dona questa eterna giovinezza / il senso di un eterno raccontare” (quale sarà il soggetto?).

Persiste quindi “una piccola luce, ancora un segno / tra forme oscure e uomini che vanno” e, per quanto ci si possa sentire scompagnati e fuori luogo, si è comunque invitati, “col bicchiere / colmo a metà, come si addice / a un amante discreto”. La memoria non è nemica, ma alleata, “sorregge le parole, / e le nutre, dando ad esse / il senso della vita, / la radice di ogni verità”. Forse il meglio è trascorso nelle soste, nella periferia “al confine tra l’essere e il non essere”, e rivive adesso nella dolcezza dei ricordi, quelli in cui c’è un padre con il “riso da buono” o gli altri nei quali, nonostante molti siano partiti, “l’amico più caro ancora sorride”. Il tempo recide, non cancella e soprattutto non vanifica quel che è stato: fuori fa buio, ma “una luce è già accesa” e “ogni cosa perduta fa ritorno”. Il libro si chiude così, sulla soglia che non si può esplorare a piacimento, sul limite prefigurato e inaccessibile al pensiero: ma è una di quelle chiuse oltre le quali, davvero, si apre un nuovo cammino, e non è un cammino nell’Ade (**Stefano Valentini**, «La Nuova Tribuna Letteraria», anno XXIII – n. 109, 1° trimestre 2013).

RECENSIONE

BRUNO BARTOLETTI: *SPARIRE IN SILENZIO RITROVANDO IL VENTO DELLE STRADE*

“... la parola è ascolto, / scultura del silenzio” dice Bruno Bartoletti in una poesia intitolata *A volte mi chiedo perché scrivo*, che è tra le prime del suo nuovo libro di versi *Sparire in silenzio*



ritrovando il vento delle strade, e subito ci porta ad una riflessione sul significato della parola poetica, e sulla sua funzione nella società, quale strumento di arricchimento e di progresso per l'uomo (L'“ascolto” non è solo auscultazione del proprio io, ma anche “ascolto” di coloro che ci camminano a fianco e che sono i compagni di viaggio del nostro percorso esistenziale: “Negli anni è molto questo stare insieme” dice Bartoletti in una sua poesia).

E' infatti quella della poesia una parola di verità e di bellezza, che come tale salva l'uomo dalla disperazione, come disse un giorno Paolo VI rivolgendosi agli artisti nella cerimonia di chiusura del Concilio Vaticano II (la citazione è dello stesso Bartoletti), soggiungendo subito dopo: “La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini”.

Dunque la funzione salvifica della poesia è ciò che Bartoletti ha cercato con il suo libro, riuscendo egregiamente nel suo intento. E che egli creda nella poesia e ne sia un fedele adepto appare evidente dalle liriche qui raccolte, dall'andamento sommesso e pensoso, nelle quali la parola ha molti echi. Si legga, ad esempio: “Una città al tramonto ha un'ombra di mestizia / un segno fragile di lontananza” (*Una città al tramonto*); “La sera porta odore di pioggia nel vento. / Mi aggrappo all'ultimo ingorgo di strane parole / guardando la luce che filtra da dietro gli scuri” (29 ottobre 2003); “Nella notte il risveglio sa di terre lontane, / di amici d'infanzia. / Il risveglio è sofferto, / prolunga l'attesa” (*Nella notte il risveglio*).

L'andamento di Bartoletti è sovente fortemente evocativo, suscita ricordi di età lontane, nelle quali si proietta: “Ascolta amica nel silenzio l'ombra, / mentre sull'uscio scende la memoria / delle cose perdute” (*Ascolta amica*).

Emergono inoltre dalle poesie di Bartoletti alcune figure che si stagliano nette, come quella del padre: “Una vecchia Guzzi e mio padre / - mi sembrava un gigante - sui tornanti” (*Una vecchia Guzzi*); quella di Giuseppina: “La Giuseppina al marito è sopravvissuta / e ai suoi due figli / ... / Anche ora che è notte, anche ora / ha gli occhi aperti e cuce il suo destino” (*La Giuseppina*); quella di una persona cara troppo presto mancata al suo affetto: “E così anche tu sei partita. Quel giorno, / nel sole, quel sole che a stento aveva bucato / le nuvole, avevi quel giorno esclamato: / «La prossima, sai, è la mia»” (*Anche tu sei partita*); ecc.

C'è in questo poeta come il sentimento dolente di una sconfitta, che si traduce in versi dal tono alto: “Morire così e poi lo senti / questo silenzio cupo / sui volti dei ricordi / di poche case bianche, andarsene / in un tenue profilo di luce” (*Morire così*); “Anche l'estate finirà, finiranno / anche le gioie del ritorno” (*Paura o forse quel rimorso*); ma si tratta di un sentimento che è sempre superato dall'amore per la parola poetica, che tutto redime ed innalza..

E l'amore per la parola poetica porta Bartoletti a richiamare in un gioco sottile di rispondenze, che è consonanza profonda di sentimenti, poeti da sempre amati, come Emily Dickinson; Jules Renard; Antonia Pozzi; Sandro Penna; Robert Lee Frost ed anche altri dei quali si avvertono gli echi, come Giorgio Caproni; Cesare Pavese; Vittorio Sereni; Eugenio Montale; Pierre de Ronsard; Stéphane Mallarmé; ecc.

Basti leggere: “Se ne sono ormai andati tutti, l'ultimo / in un freddo mattino di dicembre, / proprio questa mattina, nella nebbia” (*A.D.M.*), che subito ricorda il caproniano *Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia*; “Quando la morte verrà avrà i tuoi occhi”, che è un chiaro rimando al famoso incipit di Cesare Pavese, “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”; “Quante parole quanti libri letti, / quanta carta passata tra le dita”, evocazione di un noto testo di Stéphane Mallarmé, *Brise Marine*: “La chair est triste, hélas! / et j'ai lu tous les livres”; ecc.

Tutto ciò ci dice non soltanto che Bruno Bartoletti è un poeta colto, ma anche che egli ha saputo penetrare lo spirito dei poeti letti, andando ben al di là di un superficiale approccio ai loro testi; il che emerge anche dal suo scritto sulla poesia da lui posto a conclusione del libro, che termina con due citazioni: una da Franco Fortini: “La poesia / non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi” (citazione la quale sembra costituire un imperativo morale, rivolto ai poeti); l'altra tratta da un testo di Nicolas Bouvier: “E' ormai in un altrove diverso ... che dovrai ... sparire in silenzio / ritrovando il vento delle strade”. E' questa una poesia scritta da Bouvier poco prima della sua morte, dalla quale Bartoletti ha tratto il titolo per questo suo nuovo libro; una poesia nella quale egli fa cenno al viaggio cui “si preparava con la lucidità del poeta che allontana da sé il dolore”, come dice Bartoletti; il quale così conclude: “Nulla si può aggiungere, nulla c'è da spiegare. La poesia è soprattutto ascolto e silenzio”. Ed è questa una concezione alta, quasi religiosa, dell'arte dello scrivere in versi.

Elio Andrioli

da “Nuovo Contrappunto” Anno XXIV n. 2 - Aprile - Giugno 2015

Torna al [SOMMARIO](#)